
3 **Lingua italiana e dialetti italo-romanzi**

Sommario 3.1 L'evoluzione dei dialetti italo-romanzi dal latino. Una prospettiva sociolinguistica. – 3.2. Quanto sono distanti l'italiano e i dialetti italo-romanzi? – 3.2.1 Fenomeni di convergenza linguistica: uno sguardo all'italianizzazione dei dialetti e alla dialettizzazione dell'italiano. – 3.2.2 Peculiarità lessicali dei dialetti siciliani. – 3.2.3 Peculiarità morfologiche dei dialetti siciliani. – 3.2.4 Peculiarità sintattiche dei dialetti siciliani.

In questo capitolo verranno esposti più nel dettaglio i motivi che fanno dei dialetti italo-romanzi, dal punto di vista interno, dei sistemi linguistici di pari dignità rispetto alla lingua italiana. Si partirà da una breve panoramica delle cause che dal latino hanno portato alla formazione delle varietà romanze (o neolatine) italiane, fino alle motivazioni storiche per la promozione del volgare fiorentino a lingua nazionale e alla formazione dell'attuale inventario linguistico dei parlanti dilalici italiani. Successivamente, ci si concentrerà sui dialetti siciliani, passando in rassegna le principali caratteristiche strutturali che ne fanno varietà distinte dall'italiano per distanzazione. Si concluderà con uno studio di caso sul lessico di un dialetto siciliano che mostra come alcune categorie lessicali risentano più di altre degli effetti del contatto linguistico con l'italiano.

3.1 L'evoluzione dei dialetti italo-romanzi dal latino. Una prospettiva sociolinguistica

Tutti i dialetti che vengono definiti italo-romanzi sono la naturale evoluzione della lingua latina, una lingua indoeuropea del ramo italico che, partendo da un'area conosciuta con il nome di *Latium vetus* e di molto inferiore all'attuale regione Lazio, è arrivata a essere parlata lungo le coste del Mediterraneo, compresa quella nordafricana, e in gran parte dell'Europa occidentale e centrale. Con la progressiva espansione dell'area in cui veniva utilizzato il latino, le varietà parlate nelle diverse regioni romane (la Penisola iberica, la Gallia, l'Italia, l'Istria e la Dacia) cominciarono a differire significativamente sia l'una dall'altra sia dal latino cosiddetto classico. Per latino classico si intende quella lingua standardizzata che, in quanto lingua colta parlata dai ceti più elevati e lingua della scrittura delle opere letterarie della 'età aurea' di Roma (50 a.C.-50 d.C. circa; cf. Patota 2007, 25), gode di un vasto corredo di documenti letterari ed epigrafici a partire dal VI secolo a.C. Tuttavia, il latino classico non era la lingua parlata nella quotidianità.¹ Si può quindi dire, seguendo la classificazione di Coseriu (1980; cf. § 1.1.1), che i dialetti italo-romanzi derivino non già dal latino, bensì dai dialetti secondari latini, cioè da quelle varietà linguistiche diversificate in senso diatopico.²

I dialettologi italiani, nel cercare di individuare le cause di una così alta differenziazione linguistica regionale nella penisola italiana, si sono serviti di due diverse teorie: quella del sostrato e quella del superstrato, che rimandano sostanzialmente alle lingue parlate dalle popolazioni italiche prima della colonizzazione latina, nel primo caso, e alle lingue parlate dai popoli che invasero l'Italia, segnando il passaggio dall'antichità al Medioevo, nel secondo caso.³ Secondo la teoria del sostrato, la grande variazione dei dialetti italiani rifletterebbe le caratteristiche delle diverse lingue parlate in Italia (ligure, celtico, retico, venetico, etrusco, umbro, osco, messapico, elimo e siculo, tra le principali) con cui il latino venne in contatto. È di ti-

1 Di particolare rilievo, dal punto di vista sociolinguistico, l'appunto di Patota (2007, 25) sulla natura dell'aggettivo 'classico' usato a proposito del latino. Con quel termine, infatti, si indicava la parte della società romana più ricca e potente, la prima classe sociale appunto. Nel II secolo d.C., l'erudito Aulo Gellio designò come latino classico, inteso appunto come latino 'di classe' o 'di prima classe', la lingua della letteratura e come classici gli scrittori più eleganti.

2 Vista la natura delle lingue, per le quali non si può parlare di una nascita vera e propria (mentre, con la morte dell'ultimo parlante di una lingua isolata si può effettivamente parlare della morte di quella lingua) sarebbe più corretto dire che le varietà in esame continuano quei dialetti secondari latini (cf. Patota 2007, 14).

3 Per una breve panoramica delle diverse teorie che si sono avvicinate nel tempo per spiegare la differenziazione regionale del latino e la conseguente dialettizzazione romanza si veda Loporcaro 2013, 33-59.

po sostratico, ad esempio, la classificazione dei dialetti d'Italia da parte di Clemente Merlo (1924; 1933; 1937), che riprende e amplia (in qualche modo distorta) quella originale di Graziadio Isaia Ascoli (1882-85). Secondo Merlo, le parlate d'Italia si dividono in tre grandi gruppi a seconda che il sostrato sia etnicamente di tipo celtico (dialetti settentrionali), etrusco (dialetti toscani) o italico (dialetti centro-meridionali). Ancora, a motivazioni di tipo sostratico, e in questo caso di sostrato celtico, ci si rifà sin da Ascoli per spiegare la palatalizzazione, cioè la tendenza all'avanzamento del punto di articolazione, delle vocali provenienti da \bar{A} , \bar{A} , \bar{U} e in alcuni casi \bar{O} latine (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 100-1).

Ma se la teoria del sostrato, in generale, risulta assolutamente valida nel campo lessicale (e in particolar modo in quello della toponomastica, con nomi di città di origine celtica nell'Italia settentrionale, etrusca in Toscana, osca e messapica nel meridione d'Italia ecc.), il tentativo di ricondurre a fenomeni di sostrato caratteristiche fonologiche come, ad esempio, la spirantizzazione delle consonanti occlusive sorde intervocaliche (la cosiddetta 'gorgia' toscana), l'assimilazione progressiva di -ND-, -MB- > -nn-, -mm- dei dialetti centrali e meridionali, e la retroflessione delle consonanti in sardo, in còrso e nei dialetti dell'estremo meridione d'Italia è risultato problematico a causa delle date di attestazione di tali fenomeni che risultano più recenti rispetto alla presunta continuità con le relative lingue prelatine. Si registra così una sorta di avvicendamento tra la teoria del sostrato e quella del superstrato, che spiega molte delle isoglosse distintive dei dialetti italo-romanzi alla luce di fattori extralinguistici legati alla storia medievale d'Italia e alle lingue parlate dai dominatori goti, longobardi, franchi, normanni, bizantini, angioini, spagnoli, arabi ecc.⁴

È doveroso, comunque, ricordare che si parla di fenomeni di superstrato quando la lingua egemone si sovrappone solo temporaneamente a quella preesistente, senza soppiantarla. Per secoli, quindi, si sono parlate in Italia numerose lingue: le lingue prelatine prima della romanizzazione della penisola e, a partire dal Medioevo, le centinaia di varietà del latino volgare. Di queste ultime, le varietà associate ai centri economici, politici e culturali più prestigiosi hanno cominciato a essere utilizzate come varietà interregionali (cf. Muljačić 1997). In questo scontro accademico tra teoria del sostrato e teoria

⁴ Per 'isoglossa' si intende in linguistica una linea immaginaria che congiunge su una mappa un tratto (sia esso fonetico, morfologico, sintattico o lessicale) condiviso da più varietà, che le oppone ad altre varietà che non presentano tale tratto (cf. Loporcaro 2013, 10; Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 7 nota 9). Con lo stesso termine ci si può riferire anche al tratto condiviso preso in esame oppure a un tratto che è comune a più aree o tradizioni linguistiche (cf. Marcato 2007, 180). Un insieme di isoglosse viene definito 'fascio di isoglosse'.

del superstrato si inserisce il contributo a favore di quest'ultima di Migliorini (1971, 54), secondo il quale l'introduzione da parte dei dominatori franchi del sistema feudale in Italia potrebbe aver favorito il frazionamento dialettale della penisola. Durante il periodo che va dal 1000 al 1200, molte di queste varietà italo-romanze – Muljačić (1997, 391) ritiene che fossero arrivate ad essercene almeno un centinaio – riuscirono a imporsi come varietà medie (M) sulle loro vicine meno fortunate, che di conseguenza si trasformarono in varietà basse (B) e cominciarono a ricorrere a queste varietà M nella comunicazione tra i parlanti delle diverse B in quasi tutti i domini, sia scritti sia orali. In genere, le prime varietà M erano delle B la cui ortografia era più distintiva oppure si erano imposte per prime come sistemi di scrittura. A un certo punto, tra il 1200 e il 1350 il numero di queste M si ridusse a circa quaranta, poiché le altre varietà M erano state declassate nuovamente al rango di B da altre M il cui lessico e la cui sintassi mostravano un maggiore sviluppo dato dal contatto con il latino, il greco e il francese.

Successivamente, intorno al 1400, alcune varietà M riuscirono temporaneamente ad affermarsi come A alternative al latino umanistico. È ad esempio il caso del veneziano illustre, che trasformò in B tutte le altre M della regione, come il padovano e il veronese.⁵ L'eliminazione del modello latino in quasi tutti i domini fu promossa dalla classe colta delle comunità. In questo contesto, fu il passaggio del fiorentino da varietà M a varietà A il caso più rapido di promozione di questo tipo, anche se tale varietà si impose prima a Roma e nelle altre aree urbane centrali che non in Toscana,⁶ dove lucchese e senese vennero usati a lungo come varietà M. Intorno al 1600, il numero di varietà M in Italia si ridusse ulteriormente a circa quindici. È bene ricordare che il fiorentino affermatosi come varietà A veniva usato anche come strumento di comunicazione nel florido settore mercantile, dove sempre più gente non aveva più accesso al latino. In questi casi, a volte, esso incamerò alcuni tratti del veneziano, altra varietà influente presso i principali centri di commercio (cf. Tavoni 1992, 25). Un'altra varietà di prestigio nell'area dell'Italia settentrionale fu il dialetto di Torino, che, in quanto varietà del centro socioculturalmente egemone, a partire dal XVIII secolo fece da varietà M alle B del Piemonte (cf. Cerruti 2016, 71).

Il passaggio cruciale che sancisce il primato di una lingua comune a base fiorentina su tutte le altre varietà è, naturalmente, l'uni-

⁵ Dopo il 1400, il veneziano illustre, che era la lingua per elaborazione della varietà veneziana, si impose come lingua tetto sia di molte varietà M del Veneto sia della varietà B dello stesso veneziano.

⁶ La profonda toscannizzazione del romanesco e degli altri dialetti urbani dell'area centrale in epoca rinascimentale aveva fatto sì che tali varietà presentassero una distanza strutturale minore dal fiorentino (cf. Trifone 1992).

ficazione politica dell'Italia, che fino al 1861 era divisa in numerose entità politiche di diverse dimensioni. Lo scenario sociolinguistico italiano post-unificazione si configura nei termini canonici della diglossia (descritti nel § 1.1.3) poiché l'italiano veniva utilizzato per la comunicazione scritta e ufficiale a livello interregionale da un numero ancora molto ristretto di parlanti,⁷ che continuavano a usare il proprio dialetto (vale a dire la lingua materna) per tutti gli usi non ufficiali.⁸ I profondi cambiamenti nel tessuto sociale del Paese che seguirono all'unificazione dell'Italia per circa un secolo ebbero delle conseguenze anche sul piano linguistico (cf. De Mauro 1972; Migliorini, Griffith 1984; Richardson 2001), che possono essere sintetizzate come segue:

1. un maggiore interscambio e maggiori comunicazioni tra regioni;
2. la creazione di un sistema burocratico centralizzato;
3. la leva obbligatoria e il servizio militare durante le due guerre mondiali;
4. un processo di industrializzazione del Paese che svuotò le campagne, concentrò molti abitanti nelle principali aree urbane industriali del Nord Italia, e favorì l'emigrazione interna dalle aree meridionali;
5. le attività sindacali, che coinvolsero i ceti popolari su tutto il territorio nazionale;
6. un migliorato sistema educativo e l'istituzione dell'istruzione obbligatoria, pensata per combattere l'analfabetismo e favorire l'apprendimento dell'italiano;⁹
7. l'influenza esercitata dalla carta stampata;
8. la demonizzazione dei dialetti da parte dell'ideologia del regime fascista che, di fatto, impedì un'integrazione da parte dei dialettofoni nella scuola italiana;

7 Le stime del numero di persone tra gli allora circa 25 milioni di italiani in grado di parlare la lingua standard varia molto. Si va dalla stima più conservativa di circa il 2,5% proposta in De Mauro 1972 fino a quella decisamente più larga del 12% in Seranni 1990. Inoltre, circa l'1% della popolazione nel 1861 apparteneva a una di quelle minoranze linguistiche la cui lingua madre era parlata anche fuori dall'Italia. Si pensi al francese, all'occitano e al francoprovenzale in Valle d'Aosta e in Piemonte, e all'abbanese, al greco e al serbo-croato nel meridione d'Italia.

8 Nei termini di Fishman (1972) lo scenario sociolinguistico italiano post-unificazione passa dalla diglossia senza bilinguismo sociale alla diglossia con bilinguismo sociale.

9 I livelli di analfabetismo erano del 78% nel 1861 e ancora del 73% nel 1871. L'inchiesta Matteucci del 1864, pur riportando dei significativi aumenti dell'accesso all'istruzione nel Meridione d'Italia, mostrò altresì che il tasso di assenteismo era piuttosto alto (60% nel 1861 che scenderà poi al 50% dieci anni più tardi) e che in molti casi i docenti ricorrevano al dialetto e tutt'al più a un italiano influenzato dal proprio dialetto (cf. Richardson 2001, 65).

9. la nascita dei nuovi mezzi di comunicazione di massa: la radio e, successivamente, la televisione;
10. uno stile di vita improntato al consumismo negli anni del *boom* economico.

A partire dal secondo dopoguerra, si poté registrare un considerevole aumento nel numero di parlanti nativi dell'italiano. Quest'ultimo, cominciando a essere associato a un certo prestigio sociale, invase gradualmente i domini d'uso dei dialetti (sancendo il passaggio dalla diglossia alla dilalia; cf. § 1.1.4).

Una volta tracciata, in breve, l'evoluzione del latino che ha portato all'italiano e alle altre varietà italo-romanze, si può descrivere, in conclusione, come la dialettologia italiana raggruppa i dialetti d'Italia. Esula dagli scopi del presente lavoro una discussione dettagliata dei diversi tentativi di classificazione dei dialetti d'Italia che si sono susseguiti a partire dall'opera di Ascoli (1882-85) - con la quale si suole indicare l'inizio della dialettologia come scienza - fino alla proposta di Pellegrini (1977), che rimane la più completa rappresentazione cartografica e quella cui si ricorre principalmente. Per tale discussione si rimanda a Grassi, Sobrero, Telmon (2012) e Loporcaro (2013).

Vale la pena, però, ricordare l'estrema difficoltà che si incontra quando si cerca di individuare le frontiere linguistiche necessarie a tracciare una mappa dei dialetti, cosa che ha causato non poche controversie in seno alla comunità di studiosi del settore nel lungo periodo intercorso tra le due proposte di classificazione citate. Tale difficoltà è intrinseca all'individuazione di frontiere linguistiche rigide in un contesto, qual è quello italiano, in cui i dialetti costituiscono un *continuum* spaziale dove, se è facile riscontrare forti differenze tra varietà che si trovano alle estremità di esso, non è altrettanto facile farlo con varietà di aree limitrofe che si discostano l'una dall'altra per pochi tratti. Pellegrini (1970) si rifà alla tradizione che vede l'Italia divisa in tre aree identificabili per mezzo di due fasce di isoglosse che coincidono con le linee denominate La Spezia-Rimini a nord e Roma-Ancona a sud, con al centro un'area che coincide *grasso modo* con Toscana e parte di Umbria e Lazio (cf. Rohlfs 1937; 1967).¹⁰ Pellegrini individua cinque sistemi linguistici, a loro volta suddivisi in sottovarietà regionali o subregionali:

1. ladino, le cui varietà erano considerate «non peculiari all'Italia» da Ascoli (1882-85);

¹⁰ Grassi, Sobrero e Telmon (2012, 77) riconoscono alla classificazione di Rohlfs, che scaturisce dall'individuazione dei suddetti due fasce di isoglosse, il merito di ricollegarsi a motivazioni di ordine storico, poiché la linea La Spezia-Rimini si sovrappone in parte al confine tra gli Stati Pontifici e il Granducato di Toscana, mentre la linea Roma-Ancona si sovrappone con il corridoio pontificio che aveva separato le marche longobarde settentrionali da quelle meridionali.

2. dialetti alto-italiani, blocco in cui Pellegrini inserisce il veneto e l'istriano nel gruppo costituito dagli altri dialetti dell'Italia settentrionale, come i dialetti lombardi, piemontesi, emiliani ecc.;
3. dialetti toscani;
4. dialetti centro-meridionali;
5. sardo, le cui varietà per Ascoli (1882-85) fanno invece parte di quel gruppo di «dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia».

Quello di Pellegrini è un criterio di classificazione misto, basato su fattori sia linguistici interni sia extralinguistici, cioè geografici, storici e sociolinguistici. In particolare, ciò che consente di annoverare, ad esempio, il ladino tra i dialetti italo-romanzi è il richiamo culturale verso il polo italiano, piuttosto che quello verso il polo francese (come nel caso delle parlate occitane e francoprovenzali) o tedesco (come nel caso delle parlate grigionesi) (cf. Grassi, Sobrero, Telmon 2012, 80).

3.2 Quanto sono distanti l'italiano e i dialetti italo-romanzi?

Nel § 3.1 si è visto in sintesi il processo che dal latino ha portato all'italiano e alle altre varietà italo-romanze. Seguendo i due parametri dell'elaborazione (*Ausbau*) e della distanziamento (*Abstand*), queste varietà italo-romanze dell'Italia del XXI secolo non vengono, nel loro complesso, considerate lingue ma, appunto, dialetti (cf. § 1.1.1), pur con alcune importanti distinzioni. Nel presente paragrafo ci si pone il problema relativo a quanto la distanza tra l'italiano e i dialetti possa essere in linea con quella che, ad esempio, separa l'italiano dalle altre lingue romanze standard, cioè il portoghese, il francese, lo spagnolo e il romeno. Quello di misurare, cioè di quantificare, quanto una data varietà italo-romanza (compreso il toscano) sia distante dal latino è uno dei criteri principali sui quali si è basata la dialettologia italiana per cercare di classificare le parlate d'Italia. Devoto (1970) propone una classificazione dei dialetti che si ricollega alle suddivisioni geografiche tradizionali, ma segue un metodo geolinguistico, in base al quale vengono identificati alcuni fenomeni linguistici e viene calcolato quanto ciascuna regione in cui è suddivisa l'Italia linguistica si avvicini al latino (cf. **tab. 2**, adattata da Devoto 1970). I fenomeni linguistici in questione, tutti di natura fonologica, sono:

1. sistema vocalico a 5 o a 7 uscite (cf. § 4.3);
2. anafonesi, cioè la chiusura della vocale tonica [e] < Ī davanti alle consonanti laterali ([l:] o nasali ([ɲ:]) palatali, nonché la chiusura delle vocali toniche [e] < Ī e [o] < Ū davanti a consonante nasale seguita da velare sorda o sonora ([ŋk] e [ŋg]);

3. dittongamento interno o esterno;
4. frangimento, cioè la trasformazione di vocali chiuse in dittonghi discendenti, anche in modo indipendente dalla metafonia;
5. esistenza di vocali miste o turbate;
6. caduta (o dileguo) delle vocali atone;
7. metafonia (cf. § 4.3.1);
8. palatalizzazione e assimilazione delle consonanti velari davanti a vocali palatali e dei nessi consonantici KL, GL, PL, BL, FL;
9. lenizione, cioè l'indebolimento di un suono consonantico, soprattutto in posizione intervocalica;
10. aspirazione, rattrazione (della lingua contro il palato), cacuminalizzazione (cf. § 4.4), nasalizzazione e labializzazione;
11. assimilazione e dissimilazione;
12. assimilazione dei nessi consonantici ND e MB.

Per ciascuno di essi a ogni regione linguistica è stato assegnato un punteggio da 1 a 0 in base alla maggiore o minore stabilità rispetto al latino. Dalla classifica finale si evince che il fiorentino (Toscana) è la varietà che meno si è allontanata dal latino.

Tabella 2 Distanza delle varietà dialettali dal latino (Devoto 1970)

Regioni linguistiche	i	ii	iii	iv	v	vi	vii	viii	ix	x	xi	xii	Tot.
A													
Toscana	0,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	0,5	1,0	0,0	1,0	1,0	9,5
Salento	0,5	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	1,0	8,0
Sardegna	1,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	1,0	0,0	0,0	1,0	0,0	7,0
Venezia euganea	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	0,0	0,5	0,0	1,0	1,0	1,0	5,5
B													
Lazio, Umbria, Marche	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	6,5
Sicilia e Calabria meridionale	0,5	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	0,0	0,5	1,0	0,0	1,0	0,0	6,0
Meridione tirrenico	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	0,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	5,5
Friuli	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	1,0	1,0	4,0
Meridione adriatico	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	1,0	1,0	1,0	0,0	3,5
Regione gallo-italica orientale	0,0	0,0	0,0	0,0	1,0	0,0	0,0	0,3	0,0	1,0	0,0	1,0	3,3
Regione gallo-italica occidentale	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2	0,0	0,0	0,0	1,0	1,2

Muljačić (1972) propone invece una classificazione dei dialetti d'Italia partendo non dalla distanza dal latino ma dalla differenziazione reciproca tra le varietà e selezionando un numero maggiore di tratti da valutare, ben quaranta. Si tratta di stabilire la presenza o meno di un determinato tratto in comune tra due varietà, assegnando

quindi 2 punti se le due varietà danno risposte diverse per quel determinato tratto, 0 punti se le risposte sono uguali e 1 punto se la risposta è ambivalente. Il punteggio totale indica la distanza tra le due varietà. Seguendo lo stesso criterio e aggiungendo altri quattro tratti, Pellegrini (1970) è arrivato a concludere che alcune varietà italo-romanze sono più vicine ad altre lingue romanze, come il catalano o il romeno, di quanto non lo siano all'italiano. Francescato (1973; 1980) si inserisce in questa tradizione di classificazione delle lingue romanze, sviluppando un sistema di raffigurazione grafica delle distanze tra le varietà considerate, calcolate secondo i criteri già proposti da Muljačić. Un tale tipo di operazione non è esente da critiche. Per alcuni addetti ai lavori potrebbe addirittura sembrare quasi una provocazione, benché segua dei validi criteri scientifici. Ad esempio, Grassi, Sobrero e Telmon (2012, 79) sottolineano come tra i tratti selezionati ci sia in realtà una gerarchia di rilevanza (sia interna sia di natura sociolinguistica) che non viene considerata, oltre al fatto che a volte le differenze linguistiche tra due varietà possono basarsi su dei tratti che rischiano di diventare poco significativi quando si vuole misurare la distanza di una di queste due varietà con una terza varietà.

In questa sede, però, studi del genere hanno a nostro avviso il merito di fornire argomenti in favore di una rivalutazione delle varietà italo-romanze proprio per via di ciò che rappresentano: un ricco insieme di tratti linguistici diversi dall'italiano che da una parte fanno lavorare il cervello del parlante bilingue dilalico in maniera diversa rispetto a quello del parlante monolingue, dall'altra possono costituire – se debitamente riconosciuti e trattati – degli utili strumenti per lo sviluppo delle abilità metacognitive e, in ultimo, di maggiore controllo dell'italiano. Si parlerà di entrambi questi aspetti nel capitolo 5.

3.2.1 Fenomeni di convergenza linguistica: uno sguardo all'italianizzazione dei dialetti e alla dialettizzazione dell'italiano

Quando una comunità linguistica è caratterizzata dalla presenza di più varietà in un rapporto diglottico o dilalico, i fenomeni di contatto tra queste varietà sono molto frequenti e possono andare in entrambe le direzioni. Per lo scenario italiano, si è parlato di un *continuum* che dall'italiano standard porta al dialetto locale (cf. § 1.1.4.1). Tuttavia, Cerruti (2016, 65) suggerisce di parlare di due *subcontinua* di varietà intermedie tra italiano e dialetto, considerato il fatto che – ad eccezione dei casi della Toscana e di Roma che nel § 1.1.4 (cf. nota 17) abbiamo definito di bidialettismo – si tratta di due sistemi linguisti-

ci diversi che non sembrano destinati nell'immediato a una fusione.¹¹ Per tale motivo, ad esempio, qualsiasi eventuale ibridismo (radice italiana e suffisso dialettale o radice dialettale e suffisso italiano) segue le regole flessionali di uno o dell'altro sistema linguistico.¹²

Alla base dell'italianizzazione del dialetto ci sono motivi di ordine sociolinguistico (cf. Berruto 1984; 1997). I dialetti sono infatti soggetti alla pressione sociale e culturale dell'italiano, che è la loro lingua tetto e come tale rappresenta il loro modello normativo di riferimento. Tale pressione può arrivare a minacciare sia il fattore più importante nella sopravvivenza di un dialetto, cioè la sua trasmissione intergenerazionale, sia il mantenimento della sua integrità linguistica, in termini di caratteristiche strutturali, semantico-lessicali e di produttività delle regole grammaticali. Il carattere italo-romanzo dei dialetti italiani viene sì salvaguardato dalla loro lingua tetto, ma al contempo questi finiscono per convergere proprio verso l'italiano perdendo alcuni loro tratti strutturali caratteristici, fenomeno che condividono con altre varietà coperte minacciate dalla loro lingua tetto (cf. Cerruti 2016, 55-7). Nell'analizzare l'italianizzazione dei dialetti, si deve tener conto dei due momenti della storia linguistica nazionale tratteggiati nel § 3.1, cioè quello preunitario e quello postunitario.

Già l'affermazione del fiorentino come varietà di prestigio aveva cominciato a esercitare la pressione di tale varietà su altre varietà dialettali urbane. Con l'affermarsi di una lingua nazionale su tutto il territorio e il conseguente graduale passaggio all'assetto dilalico, italiano e dialetti vennero a più stretto contatto anche in contesti informali, aumentando di fatto le possibilità di effetti di italianizzazione dei dialetti, che dopo una prima fase riguardante tutti i livelli linguistici si è attestata, negli ultimi cinquant'anni, principalmente nel lessico.¹³ Questo manifestarsi di numerosi italianismi nel lessico dei dialetti, commenta Cerruti (2016, 67), è interessante nella misura in cui testimonia uno sconfinamento del dialetto in domini e ambiti d'uso che un tempo erano esclusivo appannaggio dell'italiano. Ecco allora che si registrano equivalenti dialettizzati di termini italiani nei tipici campi semantici delle società moderne.¹⁴ Un altro

11 Cerruti (2016, 65) puntualizza che la presenza di uno stesso tratto tra due lingue geneticamente imparentate può essere dovuto a tendenze strutturali interne e quindi non necessariamente a fenomeni di contatto, i quali però possono rinforzare l'effetto.

12 Una panoramica dei fenomeni di contatto tra italiano e dialetti italo-romanzi, compresi i diversi casi di ibridismo, è in Cerruti, Regis 2020.

13 Per un'analisi più approfondita in cui si individuano un'interferenza toscana antica, relativa soprattutto al lessico della mercatura, e un'italianizzazione più recente, cf. Trovato 2015 e Valenti 2014.

14 Naturalmente, i fenomeni di contatto linguistico nei campi dell'informatica e della tecnologia, negli ultimi anni e in misura sempre maggiore, si verificano direttamente tra i dialetti italiani e l'inglese.

aspetto del contatto linguistico si riscontra nell'affiancamento di un termine italiano all'equivalente dialettale. Si considerino gli esempi in (6) tratti dal dialetto parlato a Delia (CL), che sarà oggetto di studio nel § 3.2.2.1.¹⁵

- (6) a. *accòrgirsi vs. addunàrisi* 'accorgersi';
 b. *alloru vs. addràuru* 'alloro';
 c. *cuoju vs. cuirju* 'cuoio';
 d. *forchetta vs. burcetta* 'forchetta';
 e. *furmica vs. furnìcula* 'formica';
 f. *olju vs. uigliu* 'olio';
 g. *orzu vs. uirju* 'orzo'.
 h. *orecchju* (m.) vs *gruicchji* (f.) 'orecchio, orecchia'.
 i. *sbucciari vs. munnari* 'sbucciare'.

Un lessema dialettale sottoposto alla pressione dell'italiano può specializzarsi semanticamente, come ad esempio nel caso del siciliano *criata*, che originariamente indicava una cameriera ma che nel tempo ha assunto una connotazione negativa (come segnala Mocciano 2011, 122 per il dialetto di Mascalucia, confermato dal dialetto deliano), venendo sostituito nel suo uso neutro dall'italianismo *cammarrera*. Si consideri ancora il lessema *gliòmmaru* 'gomitolo' che, nel dialetto deliano, si è specializzato a indicare il gomitolo della corda di canapa utilizzata per il piano di seduta delle sedie anche in parlanti non giovani, lasciando il posto a *gomitulu* negli altri contesti.¹⁶ Ancora, un lessema dialettale può acquisire anche un significato nuovo. Ad esempio, in siciliano il verbo *addumannari* traduceva il concetto di 'chiedere per ottenere' (infatti, in deliano, il maschile *addumannjiri* e il femminile *addumannera* sono termini utilizzati in senso spregiativo per indicare non chi fa troppe domande ma chi chiede sempre che gli o le si diano in dono o in prestito delle cose) ma nel tempo ha acquisito anche quello di 'chiedere per sapere', che originariamente era coperto dal verbo *spiari* (cf. Tropea 1991, 176). Nell'acquisire un valore nuovo, un termine può però anche perdere quello vecchio. Il contesto d'uso è una delle variabili sociolinguistiche in base alle quali un dialetto accetta prestiti dall'italiano.

¹⁵ Laddove non specificato, tutti gli esempi proposti, di qualsiasi varietà linguistica, sono da considerarsi frutto della ricerca sul campo di chi scrive. Per tutti gli altri si è proceduto secondo il sistema già adottato in Di Caro (2019a): accanto al riferimento bibliografico, l'indicazione della località cui l'esempio appartiene oppure il nome della varietà (in corsivo).

¹⁶ Sobrero (1997a, 416) riporta un fenomeno simile di specializzazione semantica descritto in Falcone 1974 per il calabrese. Si noti che, nel caso del lessema deliano italianizzato, esso può ulteriormente tendere all'italiano: *lu gomitolo* 'il gomitolo'.

Dallo studio di Tropea (1991) sul dialetto parlato a Sant'Alfio (in provincia di Catania) emergono diverse aree semantiche interessate dall'ingresso di italianismi, prima fra tutte quella che riguarda gli usi pubblici e formali del dialetto, seguita dai concetti astratti, quali i nomi indicanti i colori (o cromonimi), la terminologia dei giudizi, dei sentimenti e dei valori morali personali, per arrivare ad aree più personali, come le parti del corpo, la terminologia per descrivere le malattie, i gradi di parentela e quelli che denotano lo status sociale. Casi non meno frequenti riguardano prestiti di interesse espressioni idiomatiche. Per quanto riguarda quest'ultimo caso, Tropea (1991) riporta l'esempio dell'espressione italiana *farci caso* che entra nel dialetto di Sant'Alfio come [non tʃi fa 'kasu] 'non ci fa caso' in sostituzione di [non tʃi sta abba'datu]. Questo fa il paio con quanto registrato nel dialetto di Delia, dove gli equivalenti dell'espressione 'non me ne sono accorto' possono andare dal più conservativo (7a) al più italianizzato (7b), per arrivare infine proprio all'espressione idiomatica già discussa, mostrata in (7c):

- (7) a. *Nun mi nn'addunavu.*
 b. *Nun mi nn'accurgivu.*
 c. *Nun cci fici casu.*

Una tendenza che sembra invece essere cambiata nelle ultime due decadi, rispetto all'analisi di Tropea, riguarda la minore penetrabilità agli italianismi da parte di termini dialettali di ambiti semantici relativi alla vita familiare, un tempo considerata meno esposta all'italiano per via del fatto che non figurava nella comunicazione a lungo raggio. Lo sviluppo dei social media (si veda il cap. 4) e la loro ampia accessibilità a un grande numero di parlanti dilalici sembra infatti aver annullato questo filtro.

Passando a considerazioni di ordine non lessicale, il contatto tra italiano e dialetto può manifestarsi a livello fonetico e fonologico in diversi modi. Sobrero (1997a, 416-17) indica quali elementi vengono colpiti per primi dalla ristrutturazione fonetica e fonologica del dialetto ospite per via dei prestiti dall'italiano:

- (8) a. le vocali atone e le consonanti che differiscono dalla controparte italiana solo per un tratto, come quello della sonorità. Ad esempio, in alcune varietà di siciliano si passa da ['tesɪ] a ['desɪ] 'dieci', da ['ritiri] a ['ridiri] 'ridere';
 b. le vocali toniche e gruppi di consonanti. Ad esempio, il calabrese settentrionale ha perso i tipi ['jaŋku], ['kjoɐ] e ['granne] per i tipi fonetici italiani ['bjaŋku] 'bianco', ['pjɔɐ] 'piove' e ['grande] 'grande';¹
 c. i suoni non appartenenti all'inventario fonematico dell'italiano, che vengono eliminati. Si pensi, ad esempio, all'eliminazione delle consonanti retroflesse (o cacuminali) in alcune varietà di sardo e di siciliano;

- d. vengono introdotte sequenze fonematiche sconosciute ai dialetti come, nel caso del romanesco, le sequenze intervocaliche /rr/ in ['korro] 'corro' per l'originario ['koro] e /mb/ in ['kolomba] per ['kolomma] e la postvocalica e preconsonantica /l/ in ['kaltsa] 'calza' per ['kartza] (cf. De Mauro 1972, 376).

1 Nel dialetto deliano, che non presenta il tipo ['janʎu] (diffuso invece nell'area del catanese), si sono conservati sia ['kjoʎi] sia ['granni] (quest'ultimo in alternativa a ['ranni]). Lo stesso vale per altri dialetti della Sicilia centrale. Come mostrato negli esempi in (8b) del calabrese settentrionale, quindi, più ci si va avvicinando geograficamente al modello toscano, più si sentono gli effetti dell'italiano sui dialetti.

Una recente tendenza nei dialetti siciliani è quella della sincope di *i* dei suffissi infinitivali *-ari* e *-iri* in presenza di suffissi riflessivi, come in *cangiarsi* al posto di *cangiàrsi* 'cambiarsi (d'abito)' o *vèstirsi* al posto di *vèstirisi* 'vestirsi' nel dialetto di Delia (cf. § 3.2.2.1).

Si registra inoltre la sostituzione (sia in senso di aggiunta sia di eliminazione) di fonemi nei termini dialettali. I fonemi aggiunti possono anche non appartenere all'inventario fonemico del dialetto che viene italianizzato e può anche registrarsi il fenomeno contrario (e anzi è più frequente) secondo il quale il livellamento verso l'italiano decreta la scomparsa di fonemi tipici dei dialetti che non appartengono all'inventario fonemico dell'italiano (cf. Berruto 1984, 130-1).¹⁷ Ne sono esempio, per alcune delle varietà siciliane, la sostituzione sistematica in alcuni parlanti della fricativa velare sonora /ɣ/ con l'occlusiva velare sonora /g/ e della fricativa palatale sorda /ç/ con la fricativa postalveolare sorda /ʃ/ o con la affricata postalveolare sorda /tʃ/ (di cui si riparlerà nel § 4.4).

Sul piano morfologico, i fenomeni di contatto possono verificarsi attraverso il ricorso, nei processi di derivazione, a suffissi modellati sull'italiano. Si prenda ad esempio il suffisso italianizzato *-issimu* per i superlativi in siciliano, che in genere ricorre ad altre soluzioni, come illustrato nelle rese in dialetto deliano in (9) dell'italiano 'una persona importantissima' (cf. Di Caro 2016, 34-5):¹⁸

- (9) a. *Nna pirsuna troppu 'mportanti.*
 b. *Nna pirsuna 'mportanti assà.*
 c. *Nna pirsuna veramenti 'mportanti.*
 d. *Nna pirsuna troppu 'mportanti assà.*

17 La scomparsa di alcuni fonemi tipici dei dialetti italo-romanzi (che verrà discussa più nel dettaglio, per il caso del siciliano, nel § 4.3) è strettamente legata anche all'esclusività dell'italiano nella dimensione scritta e sarà oggetto di analisi nel cap. 4.

18 A testimonianza del successo del suffisso elativo italiano *-issimo/a*, Sobrero (1997a, 418) segnala lo stesso fenomeno a proposito del dialetto milanese, dove ad esempio [puten'tisim] ha rimpiazzato gradualmente la formula indigena ['bu: tant] + aggettivo' (dove *bu* significa 'buono'), ancora produttiva negli anni Venti, passando per le forme intermedie ['tant] + aggettivo' e ['multu] + aggettivo' (cf. Massariello Merzagora 1985, 431).

Questo fenomeno può estendersi a tal punto da rendere non più produttivi i processi autonomi di formazione di parole, con la conseguenza che nei casi in cui sono disponibili due sinonimi di cui uno segue le regole di derivazione italiana è in genere quest'ultimo a sopravvivere. Nonostante il contatto con l'italiano possa causare una riorganizzazione anche a livello di morfologia flessiva, questo aspetto tende in genere a resistere meglio all'azione livellante dell'italiano.

Per quanto riguarda la morfologia flessiva, un lessema può passare da una classe a un'altra. Ad esempio, in alcuni dialetti siciliani, l'aggettivo singolare di prima classe *cuntentu/a* 'contento/a', modellato sull'italiano, sta sostituendo l'originario *cuntenti* (m. e f.) di seconda classe, sconosciuto ai parlanti più giovani. Lo stesso vale per *pronti* (m. e f.), rimpiazzato da *prontu/a* 'pronto/a'.

Sul piano sintattico, i fenomeni di contatto tendono a essere limitati. Ciononostante, è possibile registrare casi di livellamento in direzione dello schema italiano 'per + infinito + pronome enclitico' nelle subordinate finali di quei dialetti siciliani dell'area centrale che presentano lo schema 'per + pronome proclitico + infinito' (cf. Ruffino 1984; 2001; Manzini, Savoia 2005; si veda anche Leone 1995). Si considerino gli esempi in (10):¹⁹

- (10) a. *Pi ssi lavari.*
per si lavare
'Per lavarsi.' [Ruffino 1984, 173]
- b. *Pi ssi maritari.*
per si sposare
'Per sposarsi.' [Ruffino 1984, 173]
- c. *Senza t' arriminari.*
senza ti muovere
'Non muoverti.' [Leone 1995, 64]
- d. *Un sacciu cúamu t' u diri.*
non so come te lo dire
'Non so come dirtelo.' [Cruschina 2020, 13]
- e. *Mi scurdavu di ci u diri.*
mi scordai di glie lo dire
'Mi sono scordato di dirglielo.' [Cruschina 2020, 13]

¹⁹ Secondo Ruffino (1997, 372), questo fenomeno, già presente in italiano antico e piuttosto produttivo nelle varietà italo-romanze meridionali, in Sicilia è distribuito in modo non uniforme. Esso, infatti, è tipico dell'area di Agrigento ma è presente anche in parte della provincia di Caltanissetta. Inoltre, si registra a Barrafranca (Enna), Biancavilla (Catania) e nei centri messinesi di Capo d'Orlando, Ucria e Santa Domenica Vittoria.

Gli esempi in (10) diventano quindi, rispettivamente *ppi lavàrisi, ppi maritàrisi, senza arriminàriti, un sacciu cúamu diritillu, mi scurdavu di diriccillu*. In ogni caso, proprio la generale resistenza del dominio sintattico all'azione livellante dell'italiano contribuisce a rendere i dialetti ancora sufficientemente distinti (e distanti, nel senso di *Abstand*) dall'italiano. Al contrario, la dialettizzazione dell'italiano è tipica degli italiani regionali, che sono lo sviluppo locale della lingua nazionale, a base fiorentina, che a partire dal XVI secolo si è diffusa nelle varie regioni d'Italia. Questo effetto di contatto è avvenuto in due momenti diversi e diamesicamente differenziati. In un primo tempo esso si è registrato nella scrittura per poi arrivare a coinvolgere il parlato, ma non prima dell'Unità d'Italia. Trovato (2002, 875) segnala che se il primo caso documentato di uso dell'italiano in Sicilia risale al 1526 attraverso una corrispondenza ufficiale, bisognerà aspettare fino alla metà del secolo perché l'italiano si affermi anche nell'uso letterario.

Rimandando a Trovato (2002, 875-9) per una trattazione più dettagliata dei regionalismi siciliani dell'italiano, se ne segnalano in questa sede alcuni di particolare interesse per il discorso che verrà affrontato nel capitolo 4, partendo però dalla considerazione – come fa lo stesso autore, citando Telmon (1994, 613-14) – che rimane l'intonazione l'elemento regionale più forte e in grado di identificare diatopicamente anche il parlante con l'italiano più controllato. Se l'interferenza vocalica, che nasce dalla discrepanza tra il sistema tonico eptavocalico italiano e quello pentavocalico siciliano (cf. § 4.3), non può avere ripercussioni sulla scrittura, poiché già in italiano il sistema ortografico non coglie certe differenze, alcune manifestazioni dell'interferenza consonantica sono invece ben presenti nello scritto. Ad esempio, la pronuncia forte di [b] e [dʒ] in posizione intervocalica si riscontra in parole come *abbile, sabbato, ciabbatta, cubbo e àggile, malvaggio e biologgia*. La pronuncia del nesso [ns] come [nts] si riscontra in parole come *inzalata e tenzione*. Ancora, il nesso [ndʒ] si desonorizza in [ntʃ] in parole come *àncelo e manciare*, e infine la sonorizzazione dei nessi [mp] e [nt] e la desonorizzazione dei nessi [mb] e [nd] che genera confusione tra coppie di parole come *rompo e rombo, quando e quanto, attento e attendo* (si veda, per quest'ultimo fenomeno, Tropea 1976, 23).

A livello morfologico,²⁰ e a diversi gradi di livellamento verso il basso dal punto di vista diastratico, tratti tipici dell'italiano regionale sono l'uso del maschile per il femminile e viceversa, come in *gli analisi e un pero* (anziché *una pera*) e in *la diabete e l'orecchina*; l'uso del suffisso *-ina* con valore derivativo, come in *domandina* per indicare una domanda in carta semplice; l'uso del pronome clitico dativo *ci* per

20 Cf. Tropea 1976; Leone 1982; SgROI 1990a per una trattazione più dettagliata.

'gli, le, loro' e di *gli* per *le*; forme verbali con radici perfettive come *èbbimo* per *avemmo*, *sèppimo* per *sapemmo* e *lèssimo* per *leggemmo*.²¹

Tra i fatti sintattici che riguardano l'italiano regionale di Sicilia si ricordano l'uso di *di* per *da*, come in *mi viene di piangere* (cf. Trovato 2002, 878); l'accusativo preposizionale come in *aspettavo a Lei* o in *Hanno chiamato a Mario* (cf. Telmon 1993, 119) (se ne parla nel dettaglio nel § 3.2.4); l'uso di *quanto* con valore consecutivo-finale, come in *aspetta qui, quanto compro una cosa e torno*; una generale tendenza a sostituire il modo congiuntivo con l'indicativo, come in *non si può dire che non mi piace*; l'uso transitivo di alcuni verbi intransitivi (cf. Trovato 2002, 878), in particolar modo gli inaccusativi *entrare*, *uscire*, *salire* e *scendere*; l'uso di *senza* + infinito con valore di imperativo negativo, come in *senza correre!* 'non correre!' o 'non correte!'.

3.2.2 Peculiarità lessicali dei dialetti siciliani

Il lessico è la dimensione di una lingua più sensibile ai fenomeni di contatto, quali quelli che sono presi in considerazione nel presente volume. Come già detto nel § 3.2.1, il contatto può avvenire in entrambe le direzioni, nel senso che il lessico della varietà A può penetrare nella varietà B e viceversa. Certamente i due fenomeni non hanno la stessa portata, considerato il fatto che la lingua A copre ambiti semantici maggiori della B, essendo la prima l'unica lingua dell'istruzione, della ricerca scientifica e della tecnologia.

Quando, in seguito a fenomeni di contatto, un dialetto perde parte del proprio lessico originario in favore della controparte importata dall'italiano, le conseguenze sono di due tipi, una culturale e l'altra prettamente linguistica. Da una parte, ogni lessema dialettale ha una sua storia che può non coincidere con quella del corrispettivo italiano e testimonia di antiche colonizzazioni e dominazioni. Dall'altra, la sostituzione di termini come, ad esempio, *ahhjari* 'trovare' con *truvari* priva i parlanti di fonemi che non appartengono all'inventario fonemico dell'italiano, impoverendo quindi quello dialettale.

Per ciò che concerne il primo dei due aspetti, Trovato (2002, 846-56) passa in rassegna gli studi sul lessico siciliano seguendo un filo cronologico che dalle pochissime testimonianze delle lingue anelleniche (elimo, sicano, siculo e punico) arriva alla trattazione di catalanismi e castiglianismi in siciliano (cf. anche Trovato, Valenti 2013). Verranno qui di seguito citati solo alcuni dei tanti lessemi che possono essere ricondotti a diversi periodi in cui il siciliano ha incamerato termini stranieri, insieme ai passaggi storici principali, con una raccomanda-

²¹ Sul ruolo delle radici perfettive in alcune perifrasi verbali del siciliano si rimanda alla discussione in Di Caro 2022.

zione che è dello stesso Trovato (2002, 847) e cioè che la situazione siciliana è stata sempre caratterizzata, fino all'epoca normanna (cioè fino a quando la popolazione dell'isola non si comincia a raccogliere nei grandi centri), da grande dinamicità e contatto interlinguistico.

La storia della presenza del greco sull'isola è di certo quella più duratura, andando dall'VIII secolo a.C. fino al XVI secolo d.C. Si distinguono, in questo periodo estremamente lungo, una grecità megalolellenica e una bizantina e non sempre è facile attribuire a uno dei due periodi i tanti grecismi presenti nel siciliano, soprattutto nel triangolo messinese (cioè Messina, Taormina e Capo d'Orlando). Le prime tracce di greco in Sicilia datano all'VIII secolo a.C. e con il suo arrivo le lingue anelleniche vennero presto relegate al ruolo di varietà B (cf. § 1.1.3), mentre il greco si attestò come varietà A insieme al latino, apparso in Sicilia nella seconda metà del III secolo a.C. Nel I secolo d.C. gli scrittori passarono al latino, ma il greco si conservò, soprattutto in area orientale, fino a diventare, nel secolo della dominazione germanica (438-532), varietà B e a venire relegato esclusivamente proprio a est. Con la conquista di Giustiniano I, il greco ritornò varietà A e il latino, divenuto B, si espanse nell'area orientale. Il greco rimase varietà A fino al periodo normanno, quando esso affiancò l'altra varietà A, l'arabo (impostasi durante la parentesi araba dall'827 al 1091). Il latino, in quanto B, rimase fuori dalla cancelleria di Ruggero II. Alla fine del suo regno, però, il greco cominciò a essere usato sempre meno come lingua della burocrazia, sostituito dal latino. Con la sola eccezione di Messina, rimasta greca fino al 1558, in Sicilia il latino tornò a essere la varietà A. Appartiene al periodo prebizantino un termine come *filinia* che ha il significato latino di 'fuliggine' ma è anche un calco dal greco per 'ragnatela'.²² Appartiene al periodo bizantino un termine, *paraspulu*, che indica un terreno di modesta estensione che il proprietario del fondo concede al fattore perché questi la coltivi per proprio conto (cf. Rohlf 1964, 385). Il sostantivo derivato *paraspularu* 'fittavolo' è ancora in uso in alcuni dialetti siciliani in senso spregiativo.

Venendo alla latinità, secondo Varvaro (1979; 1981) il siciliano si sarebbe formato in epoca normanna come risultato della grande crisi in seguito alla quale le campagne si spopolarono e la popolazione si raggruppò attorno a pochi grandi centri in cui confluirono anche genti che parlavano greco e arabo. La lingua romanza parlata in quei centri, da cui nasce il siciliano moderno, in quanto koinè operò dunque un livellamento delle differenze linguistiche locali. Questo spiegherebbe la relativa modernità del siciliano, meno frazionato degli altri dialetti meridionali e meno ricco di arcaismi (cf. Varvaro

²² Dal greco *amaurós* 'scuro' deriva il calco siciliano *amaru/a* o *maru/a* che si trova in espressioni come il deliano *amara jì* 'povero me' o *amara cu mori* 'guai a chi muore', o l'equivalente *niuru*, in espressioni dallo stesso significato della zona del messinese (cf. Trovato 2002, 850).

1979, 53). Tuttavia, tali tratti di modernità riguardano pur sempre una lingua neolatina «che, però, era covata sotto la cenere da almeno un millennio e che era stata filtrata da un forte sottofondo greco, come mostra il vocalismo tonico a cinque timbri» (cf. Trovato, Valenti 2013, 26; cf. anche Fanciullo 1996). Tra i pochi termini neolatini che si possono attribuire al periodo prenormanno, che Varvaro (1981, 116) propone di chiamare ‘mozarabico siciliano’, segnaliamo *prico-cu* (< PRAECOQUUS) che in Sicilia significa ‘albicocca’ e altrove nel Meridione d’Italia ‘pesca’. In alcune parti della Sicilia, con gli attesi aggiustamenti fonetici, si ha l’arabismo *farco-cu/a* (cf. § 3.2.2.1). Vi sono inoltre interessanti casi di allotropi, come il sostantivo *ura* ‘ora’ e l’avverbio *ora* ‘ora, adesso’. Il primo continua il lat. HŌRA, poiché è nota la derivazione *u* < Ō del sistema vocalico siciliano (cf. § 4.3), ed è quindi più antico del secondo, che potrebbe essere entrato in siciliano dal francese o dall’italiano (cf. Trovato, Valenti 2013, 29).

Gli arabismi nel siciliano sono particolarmente numerosi nella toponomastica e il loro studio vanta una notevole tradizione in letteratura. L’origine di tali arabismi, come anche di quelli andalusi, è di tipo maghrebino o occidentale. Per tale motivo, si ritrovano tra di essi anche diversi berberismi, soprattutto tra i toponimi dell’area tra Mazara del Vallo (in provincia di Trapani) e Licata (Agrigento) (cf. Trovato 2002, 854). Per una trattazione completa degli arabismi in siciliano si rimanda ai lavori di Avolio ([1882] 1975), Amari (1933-39), Pellegrini (1972; 1989), Caracausi (1983), Sgroi (1986) e Sottile (2013).

Il lessico siciliano vanta anche una cospicua componente galloromanza (cf. Trovato 2002, 854), che include i prestiti normanni (se ne stimano circa 200), quelli antico francesi, quelli angioini (molto poco numerosi) e quelli dal francese moderno. D’origine normanna sono, ad esempio, *addubbari* ‘accomodare’ (< *adober*) e *curtigliu* ‘cortile’ (cf. deliano *curtigliu* nel § 3.2.2.1), nonché, più in generale, tutti i termini attestati prima della fine degli Svevi (1268). Probabilmente al periodo normanno appartiene anche *accattari* ‘comprare’ (< *acater*) (cf. § 3.2.2.1). Antico-francesi sono, ad esempio, *gustedda* ‘pagnotta’ (risalente al francone **wastil*), *parrinu* ‘prete’ (< *parrin* ‘padrino’) e *ammucciari* ‘nascondere’ (cf. *muçaille* ‘nascondiglio’; cf. § 3.2.2.1). Tra i prestiti dal francese moderno, che spesso sono passati al siciliano dall’italiano, si annoverano termini relativi ai campi della moda, dei mobili e degli arredamenti, della burocrazia e, infine, dei cibi e dei loro contenitori, come ad esempio *bbrioscia* (< *brioche*) e *buatta* ‘scatola cilindrica di latta’ (< *boîte* ‘scatola’; cf. § 3.2.2.1). Trovato (2002, 855) segnala che tra i numerosi francesismi vanno annoverati quelli di matrice galloitalica, cioè provenienti dall’Italia settentrionale (passati in rassegna in Rohlf 1965), tra i quali ricordiamo qui *tumazzu* ‘formaggio’.

Concludiamo questa breve panoramica con l’elemento iberoromanzo. Questo è legato in un primo momento ai catalanismi, la cui pre-

senza in Sicilia è registrata a partire dal 1282 (data del conferimento della Corona del Regno di Sicilia a Pietro III d'Aragona da parte del parlamento siciliano), e successivamente agli ispanismi, derivanti dal passaggio della Sicilia dalla sfera d'influenza catalana a quelli dei Regni unificati d'Aragona e di Castiglia nel 1512 (cf. Valenti 2013). Rientrano tra i catalanismi *nzirtari* 'dar nel segno, colpire, indovinare' (< *encertar*), *zzibbibbu* 'Zibibbo' ma in origine 'uva passa' (termine arabo passato al siciliano attraverso il catalano *tzebib*), *addunàrisi* 'accorgersi' (< *adonar-se*; cf. § 3.2.2.1) e *prijàrisi* 'compiacersi di una cosa' (< *prear-se*), tutti esempi che Trovato (2002, 855-6) trae da Varvaro (1974). Tra gli ispanismi, per la cui ricognizione completa si rimanda a Michel (1996), ricordiamo *criatu/a* 'servo/a' (< *criado/a*).

3.2.2.1 Uno studio di caso: lo stato di salute del lessico del dialetto di Delia

In Di Caro (2020) si è cercato di testare in che misura la pressione che l'italiano esercita sul dialetto, cioè la sua azione uniformante rispetto alle caratteristiche fonologiche e morfologiche e alle scelte lessicali, abbia influito sul lessico dialettale usato dalla comunità dilalica di Delia.²³ Per fare ciò si è ricorso alla somministrazione di un questionario di 90 item basati sulla traduzione di alcuni elementi lessicali dall'italiano al dialetto deliano.²⁴

Le domande di ricerca alla base dello studio mirano a verificare i) se ci sono categorie lessicali più vulnerabili di altre all'influsso dell'italiano e ii) se i partecipanti più giovani sono più propensi a subire gli effetti dell'italianizzazione del dialetto rispetto a quelli più anziani. Il campione è composto da 180 soggetti dilalici distribuiti in tre coorti (fino ai 30 anni, da 31 a 60 anni, da 61 anni in su) e pressoché equamente suddivisi tra maschi e femmine all'interno di ciascuna coorte (rispettivamente, 30 M e 30 F, 31 M e 29 F, 30 M e 30 F), con un *range* d'età che va dai 14 agli 85 anni (M: 45,3; DS: 19,7), come mostrato nel grafico 1. Ai partecipanti è stato anche chiesto di indicare il livello di istruzione, organizzato su tre gradi: i) fino al diploma di scuola media inferiore, ii) fino al diploma di scuola media superiore, iii) laurea o titolo superiore. Il grafico 2 riassume la distribuzione del campione per livello di istruzione e genere.

23 Lo studio rientra nel più ampio progetto di documentazione del dialetto di Delia, di cui fa parte anche il Corpus del dialetto deliano (CorDel), attualmente in preparazione.

24 Per prendere parte allo studio, su base volontaria e totalmente anonimo, i partecipanti sono stati invitati a compilare il questionario nello stesso luogo, in modo da scongiurare la possibilità di aiuti esterni.

Grafico 1 Distribuzione del campione per età (Di Caro 2020)

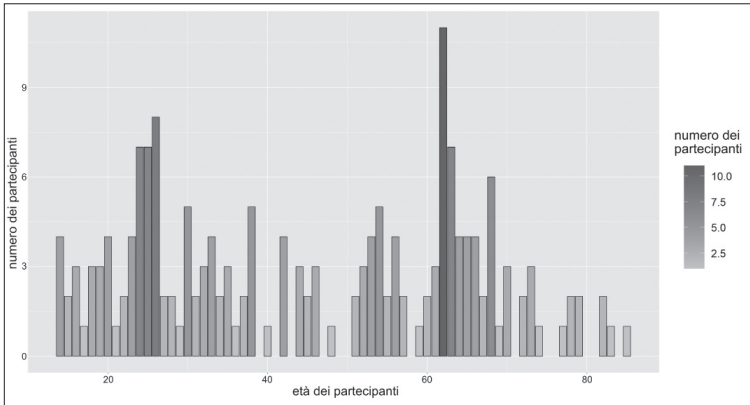
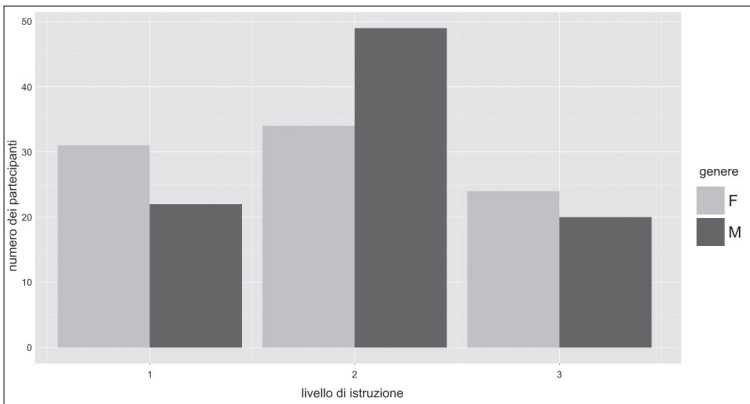


Grafico 2 Distribuzione del campione per livello di istruzione e genere (Di Caro 2020)



Gli item del questionario, che sono stati selezionati in base alle osservazioni sul campo svolte nel periodo precedente allo studio, sono stati raggruppati in sei batterie:

- (11) a. batteria A: 20 item composti da sintagmi avverbiali e sintagmi verbali [tab. 3];
- b. batteria B: 10 item composti da sostantivi singolari di genere misto legati al cibo [tab. 4];
- c. batteria C: 25 item composti da verbi di diverso tipo [tab. 5];

- d. batteria D: 10 item composti da verbi la cui controparte dialettale presenta la stessa radice italiana ma preceduta dal prefisso *a* (generalmente dal lat. AD), che provoca il raddoppiamento fonosintattico della radice verbale [tab. 6];
- e. batteria E: 15 item composti da sostantivi singolari di genere misto e di area semantica mista, la cui radice è la stessa di quella dei corrispettivi in italiano [tab. 7];¹
- f. batteria F: 10 item composti da sostantivi singolari di genere misto e di area semantica mista, la cui radice è diversa da quella dei corrispettivi in italiano [tab. 8].

1 I 90 item del questionario sono stati proposti seguendo generalmente l'ordine di apparizione delle diverse batterie [tabb. 3-8], con l'unica eccezione degli item della batteria D, alcuni dei quali sono stati distanziati nell'ordine d'apparizione per evitare effetti di lista.

Per le voci del questionario che più avevano bisogno di essere disambiguate, l'item relativo forniva un adeguato contesto. Ad esempio, per l'item 5 'allora' è stato specificato 'in quel tempo', mentre per l'item 13 'in giro' è stato specificato 'per le vie del paese'. Il questionario è stato completato in media in circa 20 minuti ma i partecipanti non sono stati cronometrati. Al fine di poter misurare lo stato di salute del lessico del dialetto deliano, è stato assegnato un punteggio a ogni traduzione fornita, i cui criteri sono esposti in (12):²⁵

- (12) a. 5 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati corrisponde alla traduzione attesa o ad altre traduzioni ugualmente attestate (sulla base delle osservazioni sul campo del ricercatore nei cinque anni precedenti al relativo studio). In questo caso non sono state prese in considerazione eventuali discrepanze dovute alla mancata resa ortografica degli esiti metafonetici che caratterizzano il deliano (cf. § 4.3.1), né in generale dell'uso semiconsonantico di <i> (cf. § 4.5);
- b. 4 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati corrisponde alla traduzione attesa, ma questa i) mostra tratti tipici dell'italiano o ii) mostra soluzioni ortografiche tipiche di altre varietà siciliane;¹
- c. 3 punti se la traduzione fornita in deliano del termine o dell'espressione dati non corrisponde alla traduzione attesa ma è invece un aggiustamento fonologico della corrispondente versione in italiano;
- d. 2 punti se il termine o l'espressione dati non sono stati tradotti in deliano ma lasciati in italiano;

25 Quello di assegnare dei punteggi per valutare il grado di vitalità sociolinguistica di un termine è un sistema cui si è già fatto ricorso. Si veda, ad esempio, l'indice UNESCO (cf. UNESCO Ad Hoc Expert Group on Endangered Languages 2003).

- e. 1 punto se non è stata fornita alcuna traduzione (ai partecipanti è stato esplicitamente indicato di lasciare lo spazio per la traduzione vuoto in caso di mancata conoscenza della traduzione) oppure se, a giudicare dalla traduzione fornita, il termine o l'espressione dati sono stati male interpretati.²

1 Ad esempio, *curtigghiu* per *curtigliu* nell'item 80 o *muggghieri* per *mugghieri* nell'item 83, essendo la forma attesa per la varietà di Delia, e in generale della provincia non costiera di Caltanissetta, quella con la laterale palatale.

2 Si è scelto di assegnare un punteggio da 1 a 5 anziché da 0 a 4 per una semplice questione di praticità.

I partecipanti avevano la possibilità di fornire più di una traduzione. In questo caso, per calcolare il punteggio per ogni singolo item è stata considerata la traduzione con il punteggio più alto. Si è stabilito che per ogni item un punteggio inferiore a 4 è segnale di uno stato di salute basso, vale a dire di una maggiore vulnerabilità alla sostituzione da parte di un equivalente modellato sull'italiano (cf. § 3.2.1).

La batteria A [tab. 3] comprende principalmente sintagmi avverbiali che si discostano dai corrispettivi italiani. Per questo motivo, oltre alla traduzione attesa (terza colonna della tabella) e a eventuali sue alternative (quarta colonna) ci si aspettava di ricevere diverse traduzioni che ricalcassero i corrispettivi italiani. Ad esempio, per l'item 1 (anziché *a l'appedi*) sono state registrate le versioni dialettizzate dell'italiano (rispettivamente con e senza resa grafica del raddoppiamento fonosintattico) *a ppedi* e *a pedi*. Per l'item 8 (*di tunnu*), è stata registrata anche la versione dialettizzata *completamenti* e, analogamente, per l'item 10 (*cchjossà*) l'italianizzata *dicchiù*. Al contrario, l'item 18 (*oji*) è stato l'unico a punteggio pieno anche presso i partecipanti della coorte 1. Tale termine, che appartiene a espressioni legate a uno strato latino arcaico, è il riflesso nativo del lat. *HODIE* 'oggi' che altrove ha ceduto il passo all'italianismo *oggi* o a espressioni come *stiornu* (lett. 'questo giorno') in trapanese (cf. Rufino 1997, 370) o *stajinnata* (lett. 'questa giornata') in palermitano (cf. Di Caro 2019a, 135).

Tabella 3 Item della batteria A (Di Caro 2020)

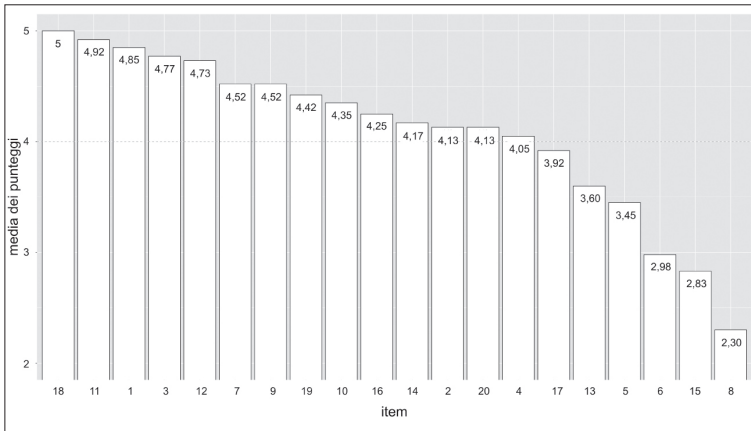
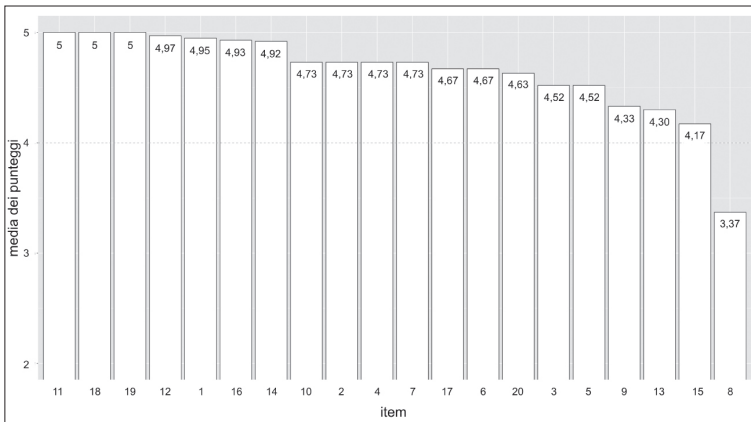
item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
1	'a piedi'	<i>a l'appedi</i>	
2	'a testa in giù'	<i>a testa a pizzuni</i>	<i>sutta 'ncapu</i>
3	'addosso'	<i>di 'ncuidru</i>	
4	'all'improvviso'	<i>tutta a nna vota</i>	
5	'allora'	<i>tannu</i>	
6	'ammassati, uno sopra l'altro'	<i>a mmunziddru</i>	<i>ammunziddrati</i>

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
7	'anche'	<i>macari</i>	<i>puru</i>
8	'completamente, del tutto'	<i>di tunnu</i>	<i>tunnizzu</i>
9	'di nascosto'	<i>a l'ammucciuni</i>	
10	'di più'	<i>cchjossà</i>	
11	'guarda qui!'	<i>talia cca!</i>	
12	'ieri'	<i>ajiri</i>	
13	'in giro'	<i>paisi paisi</i>	<i>giro giro, pjidi pjidi</i>
14	'in piedi'	<i>a l'addritta</i>	
15	'invano, inutilmente'	<i>a mmàtula</i>	
16	'l'altro ieri'	<i>bassannajiri</i>	<i>passannajiri</i>
17	'mi sono divertito/a'	<i>m'arricriavu</i>	<i>mi scialavu</i>
18	'oggi'	<i>oji</i>	<i>oi</i>
19	'poco fa'	<i>antura</i>	<i>anturazza, ora ora</i>
20	'quest'anno'	<i>auannu</i>	

Com'è possibile osservare dal grafico 3,²⁶ nella coorte 1 ben 6 item sono sotto la soglia di sicurezza dei 4 punti di media, con le espressioni *a mmunziddru* (item 6), *di tunnu* (item 8) e *a mmàtula* (item 15) sotto la media dei 3 punti e con *tannu* (item 5) che non supera il punteggio di 3,5. Nella coorte 3 il solo item 8 risulta sotto la soglia di sicurezza, con un punteggio medio di 3,37 [tab. 4]. Inaspettatamente, l'espressione temporale *auannu* (item 20) non condivide le sorti di *tannu*, anche se diversi partecipanti hanno affiancato a tale traduzione quella di *st'annu* 'quest'anno'.²⁷ Tra gli avverbi di tempo, *antura* < ANTE HORAM (item 19) risulta invece ancora saldo presso i parlanti più giovani (M 4,42) e a punteggio pieno presso i parlanti della coorte 3.

26 Poiché nessun item ha ricevuto un punteggio medio inferiore a 2 in nessuna delle coorti, nei grafici dal 3 al 14, per brevità, le barre partono dal punteggio di 2.

27 L'avverbio deliano *auannu* < *HOQUE ANNO, in Sicilia attestato anche come *aguannu* (cf. AIS 1247) è diffuso in tutto il meridione d'Italia sotto varie forme (cf. l'abruzzese *wannə* e il campano *awannə*) e corrisponde all'*uguanno* dell'italiano antico e all'*un-guanno* dei dialetti toscani. Rohlf's (1969, 267-8) indica che espressioni corrispondenti nell'Italia settentrionale sono state rimpiazzate dall'equivalente di 'quest'anno' (cf. veneziano *sto ano* e piemontese *st'an*).

Grafico 3 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria A (Di Caro 2020)**Grafico 4** Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria A (Di Caro 2020)

Nella batteria B [tab. 4], sono stati inseriti alcuni dei termini di uso quotidiano legati al cibo. In questo caso, molto più che per la batteria A, va fatta una considerazione di natura sociolinguistica. Nelle sessioni di *debriefing* successive alla compilazione del questionario, anche i partecipanti meno giovani hanno ammesso che, pur ricordando senza alcuna fatica la versione in dialetto degli item proposti, nel quotidiano (ad esempio, al supermercato o dal fruttivendolo) essi ricorrono alle forme italiane dialettizzate (quindi, *mi dassi du chila di albicocchi* ‘mi dia due chili di albicocche’ – dove viene mantenuto anche il nesso italiano -LB- – anziché *mi dassi du chila di farcoci* o *mi pigliassi un chilu di meli* ‘mi prenda un chilo di mele’ anziché *mi pigliassi un chilu di puma*). Entrano in gioco, in questo caso, atteggiamenti

linguistici improntati alla sanzione del dialetto, sentito come ‘rozzo’, ‘pesante’ o comunque ‘poco elegante’ rispetto all’italiano, tutti commenti effettivamente registrati in sede di *debriefing*. Un’ulteriore prova di questa dissociazione tra conoscenza dei termini dialettali e loro effettivo uso negli scambi comunicativi reali ci viene fornita dai testi del CorDel relativi a una prova in cui ai partecipanti veniva chiesto di descrivere in dialetto un breve filmato in cui una ragazza italo-fo- na fa la spesa in un supermercato. Si considerino i seguenti estratti:

- (13) a. *’Nzumma, poi piglia sei zucchini, li pipiruna – pipiruna nni piglia tri – un paru di cipuddri, tanticchja d’agliu, lu finuicchju, li limuna – limuna nni piglia un sacchettu – e li kiwi. Kiwi nni piglia dui. Mischina poi chista, olti a li cosi ca si piglià già, piglia sei ova, piglia lu latti a la cannella [...] e un litru di latti normali.*
 ‘Insomma, poi prende sei zucchine, i peperoni – di peperoni ne prende tre – un paio di cipolle, un po’ d’aglio, il finocchio, i limoni – di limoni ne prende un sacchetto – e i kiwi. Di kiwi ne prende due. Poi questa, poverina, oltre alle cose che ha già preso, prende sei uova, prende il latte alla cannella [...] e un litro di latte normale.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 27 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: +49]
- b. *Comunque, si sposta e... e va a accatta frutta e verdura, e nn’accatta assai. [...] E accatta l’aranci, li mandarini, kiwi, pere. Arriva a li meli e ’nzumma, spiega quanti nn’accatta [...] Poi si sposta e va a accatta la verdura e accatta zucchini, finuicchji, cipuddra, aglia, peperoni... tutta frutta e verdura bella. E dopu frutta e verdura si sposta e va a accatta l’ova e ’nfini va a accatta lu latti e... [...] e accatta un latti nicu a la cannella, mi pari.*
 ‘Comunque, si sposta e va a comprare frutta e verdura, e ne compra tanta. [...] E compra le arance, i mandarini, kiwi e pere. Al momento di comprare le mele, insomma, spiega quante ne compra [...] Poi si sposta e va a comprare la verdura e compra zucchine, finocchi, cipolla, aglio, peperoni... tutta frutta e verdura bella. E dopo la frutta e la verdura si sposta e va a comprare le uova e, alla fine, va a comprare il latte e [...] e compra un latte piccolo alla cannella, mi pare.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 19 anni, diploma di scuola media inferiore, indice di dominanza linguistica: +82]
- c. *’Ncumincià a accattari nna confezzjoni ccu tri pipiruna di culuri diversu, avia a scègliri li meli, scigli chiddri bianchi e chiddri russi, anchi pirchi era cumminta ca li meli dùranu cchjossà. Accattà li cipuddri, accattà li patati, accattà l’aglia, assamenti accattà du kiwi, piglià li zucchini ca cci sirbivanu, e ’nzumma, circà di pigliari un pocu di merci, ma soprattutto chiddra ca sicunnu iddra cci putiva durari cchjossà, ca nun era di fàcili consumu.*
 ‘Ha cominciato a comprare una confezione con tre peperoni di colore diverso, doveva scegliere le mele, ha scelto quelle bianche e quelle rosse, anche perché era convinta che le mele durano di più. Ha comprato le cipolle, le patate, l’aglio, nel frattempo ha comprato due kiwi, ha preso le zucchine perché le servivano e, insomma, ha cercato di prendere un po’ di merce, ma soprattutto quella che secondo lei potesse durarle più a lungo, che non si consumasse facilmente.’ [CorDel in prep.; Delia (CL); femmina, 72 anni, laurea quinquennale, indice di dominanza linguistica: +54]

- d. *Pojji a taliari... cc'èranu aranci, si nun sbagliu... cc'èranu aranci. Accattà... piglià nna para d'aranci, du sacchetta d'aranci. La cosa ca vitti, ca cc'èranu tutti cosi 'mpacchettati, tuttu stu mangiari ca pariva di cira. [...] comunque... chissi cosi vitti iju. Poi si piglià tanticchja di cucuzzi, ca dici ca cci pjacìvanu chissa varjetà di cucuzzi ca già l'avìa pruvatu. Poi si piglià pira, puma, taljà lu lattì... lu lattì, si piglià chissu ccu la cannella, ca dici ca cci pjaciva assà.*
- 'Poi è andata a guardare... c'erano delle arance, se non sbaglio... c'erano delle arance. Ha comprato... ha preso un paio d'arance, due sacchetti d'arance. La cosa che ha visto, che era tutto impacchettato, tutto questo cibo che sembrava di cera. [...] comunque, io ho visto quelle cose. Poi ha preso un po' di zucchine, perché ha detto che preferiva quella varietà di zucchine che aveva già provato. Poi ha preso pere, mele, ha controllato il latte... il latte, ha preso quello alla cannella, perché dice che le piaceva molto.' [CorDel in prep.; Delia (CL); maschio, 33 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: -28]

Nel soggetto in (13a) si registra l'uso di *limuna* al posto di *lumiji* 'limoni' e di *meli* al posto di *puma* 'mele'. Ancora *meli* per *puma* nei soggetti in (13b), insieme a *pere* per *pira*, e (13c). Nel soggetto in (13d), invece, abbiamo *puma* (e *pira*). Si noti inoltre che 'zucchine' (lessema che non è stato inserito nella batteria B) ha una sua traduzione in deliano, *cucuzzi*, ma è stato reso con *zucchini* dai soggetti in (13a-c).²⁸ L'indice di dominanza linguistica, che indica in quale delle due varietà un soggetto è dominante,²⁹ ci segnala che il soggetto con una leggera dominanza dialettale (con un punteggio di -28 su un range che va da -218 a +218) è quello che ha conservato meglio il lessico dialettale (*puma*, *pira*, *cucuzzi*).

Una caratteristica del lessico inerente al cibo (soprattutto a frutta e verdura) è quella di occorrere anche in combinazioni legate ai prodotti dell'industria alimentare. Frutti come il limone, la mela, la pera e la pesca, ad esempio, possono essere usati anche come ingredienti per succhi di frutta, yogurt, gelati o bevande alcoliche. In tal caso, anche chi in genere conserva il lessico dialettale nel designare la frutta, sarà più incline a italianizzarlo in certe combinazioni. Avremo quindi espressioni come *un sucu di frutta a la mela* (non a *lu pumu*), *nna briosca di gelatu a la pesca* (non a *la pjirsica*), *ugnogurt a la cileggia* (non a *la cirasa*), *milinciani sott'olju* (non *sutt'ui gliu*), *lattì di màndorla* (non *lattì di mjinnula*), *caffè d'orzu* (non *d'uirju*) ecc. Un esempio del genere ci viene fornito proprio dal CorDel, dove nell'espressione 'latte alla cannella', l'elemento 'cannella' è stato reso con *cannella*

²⁸ Il fenomeno di italianizzazione in questione non è recente. Se ne trova una breve discussione, relativamente al dialetto catanese, in Alfonzetti 1992, 24.

²⁹ Per una spiegazione di come viene calcolato l'indice di dominanza linguistica cf. § 4.6.1.

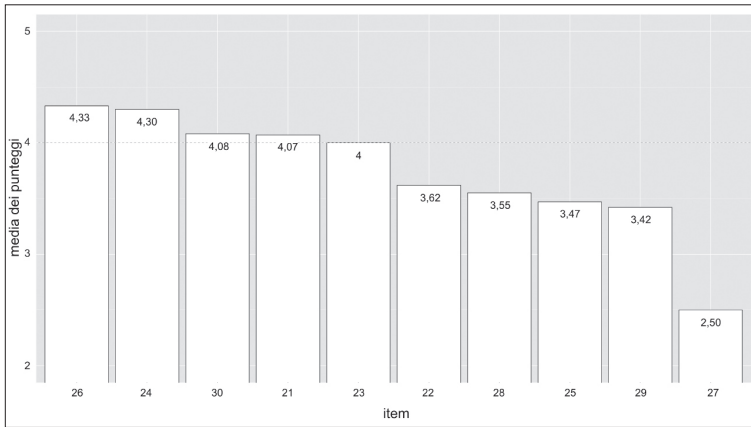
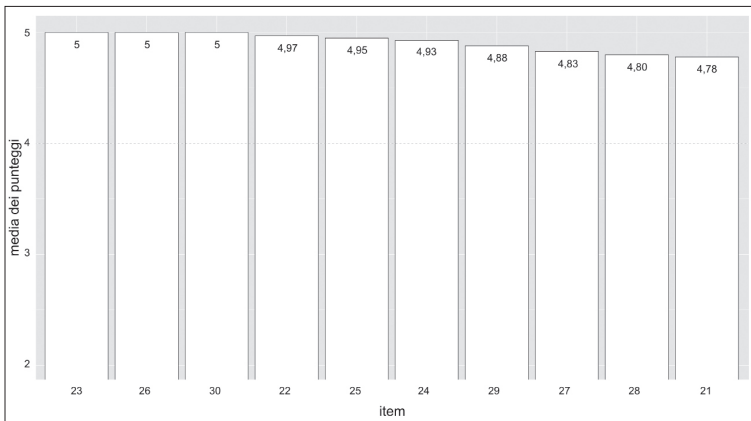
e non con *canneddra* dai soggetti in (13a, b, d).³⁰ Un aspetto, questo, che sarebbe interessante poter investigare più approfonditamente.

Tabella 4 Item della batteria B (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
21	‘albicocca’	<i>farocca</i>	
22	‘carciofo’	<i>cacuciuciula</i>	
23	‘ciliegia’	<i>cirasa</i>	
24	‘limone’	<i>lumìa</i>	<i>lumuni</i>
25	‘mela’	<i>pumu</i>	
26	‘olio’	<i>uigliu</i>	
27	‘pepe nero’	<i>spjizzji</i>	<i>pipispjizzju</i>
28	‘pera’	<i>piru</i>	
29	‘pesca’	<i>pjirsica</i>	<i>gerbu</i>
30	‘uva’	<i>racina</i>	

Il grafico 5, relativo alla coorte 1, indica che la metà degli item è sotto la soglia di sicurezza, con il termine che corrisponde a ‘pepe nero’ (item 27) decisamente in difficoltà (M 2,5) presso i parlanti più giovani. La traduzione attesa *spjizzji* traduce in realtà il generico ‘spezie’ ed è quindi un plurale, ma il termine specifico *pipispjizzju* è praticamente sconosciuto alla coorte 1 (con un solo partecipante che lo ha proposto contro i cinque della coorte 2 e i due della coorte 3). Il grafico 6, relativo alla coorte 3, mostra invece che tutti gli item sono sopra la media del 4,7, con tre item a punteggio pieno.

30 Un discorso simile vale anche per i materiali. Ad esempio, se l’equivalente deliano di ‘cuoio’ è *cuirju*, che resiste nell’espressione a *cuirju di mulu* (lett. ‘a cuoio di mulo’) ‘con forza, con vigore’ (ma anche ‘che non ammette repliche’), il prodotto ‘cinturino di cuoio’ verrà comunque reso come *cinturinu di cuoju*.

Grafico 5 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria B (Di Caro 2020)**Grafico 6** Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria B (Di Caro 2020)

La batteria C [tab. 5] contiene dei verbi che, seppur di origine varia, condividono la caratteristica di essere diversi dagli equivalenti italiani. Ci sono arabismi come *azzizzari* 'aggiustare' (item 34) e *sciarriarisi* 'litigare' (item 46), catalanismi come *addunarisi* 'accorgersi' (item 33), gallicismi come *addrumari* 'accendere' (item 32) e *accattari* 'comprare' (item 39). Ci sono inoltre verbi che continuano l'originale latino ma non si ritrovano in italiano, come ad esempio *jiri* < IRE 'andare' (item 35) e *tràsiri* < TRANSIRE (item 42).

Tabella 5 Item della batteria C (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
31	‘abitare’	<i>stari</i>	
32	‘accendere’	<i>addrumari</i>	
33	‘accorgersi’	<i>addunàrisi</i>	
34	‘aggiustare’	<i>azzizzari</i>	
35	‘andare’	<i>jiri</i>	
37	‘bere’	<i>viviri</i>	
39	‘comprare’	<i>accattari</i>	
41	‘chiedere’	<i>spiari</i>	<i>addumannari</i>
42	‘entrare’	<i>tràsiri</i>	
43	‘farsi male, ferirsi’	<i>struppiàrisi</i>	
44	‘guardare’	<i>taliari</i>	
45	‘indovinare’	<i>’ntrizzari</i>	
46	‘litigare’	<i>sciarriàrisi</i>	
48	‘nascondere’	<i>ammucciari</i>	
49	‘inaugurare’	<i>’ngignari</i>	
55	‘salire’	<i>acchjanari</i>	
56	‘sbrigarci’	<i>arriminàrisi</i>	<i>allibbirtàrisi</i>
57	‘sbucciare’	<i>munniari</i>	
58	‘scherzare’	<i>babbjari</i>	<i>scimjari</i>
59	‘soffiare’	<i>hjuhjari</i>	
60	‘alzare, sollevare’	<i>spìngiri</i>	
61	‘spingere’	<i>ammuttari</i>	
62	‘sposarsi’	<i>maritàrisi</i>	
63	‘svegliarsi’	<i>addruvigliàrisi</i>	<i>sdruvigliàrisi</i>
64	‘trovare’	<i>ahhjari</i>	

Come si evince dal confronto tra i grafici 7 e 8, quella verbale è la categoria sulla quale incide maggiormente il fattore età. Infatti, nella coorte 1 ben 7 verbi su 25 si piazzano sotto la soglia di sicurezza, più della metà degli item della batteria non supera il punteggio medio di 4,2 e si registra un unico verbo a punteggio pieno, il gallicismo *accattari* (item 39), seguito da vicino dal verbo *taliari* (item 44). La traduzione di ‘comprare’, invece, ha coinciso con la traduzione attesa nel 100% in tutte e tre le coorti. Per *taliari*, invece, i dati possono essere incrociati con quelli dell’item 11 della batteria A ‘guarda qua!’ (punteggio medio della coorte 1: 4,92), per il quale è sempre stato proposto *talia cca!* che contiene proprio il verbo *taliari*. Il verbo *azzizzari* (arabismo che originariamente significava ‘abbellire o abbellirsi’) è quello più a rischio di uscita dal vocabolario dei parlanti.

I risultati della coorte 3 vanno nella direzione opposta. Essa, infatti, vanta 11 verbi su 25 a punteggio pieno e nessun verbo sotto la soglia di sicurezza (il verbo con il punteggio medio più basso ha 4,3).

In questa batteria si è voluto testare anche l'effetto di alcuni 'falsi amici'. Infatti, per l'item 61 'spingere', per il quale era atteso *ammutteri*, i partecipanti avrebbero potuto fornire la dialettizzazione del corrispettivo italiano, cioè *spingiri* (che però in deliano traduce 'alzare, sollevare'). In quest'ultimo caso, si è voluto testare con l'item 60 anche lo stesso 'alzare, sollevare'.

Grafico 7 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria C (Di Caro 2020)

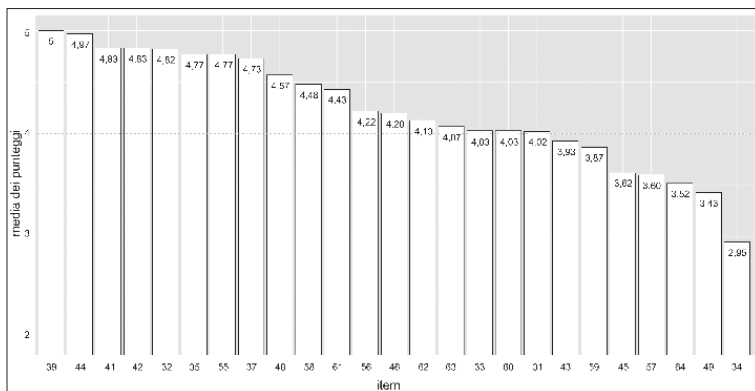
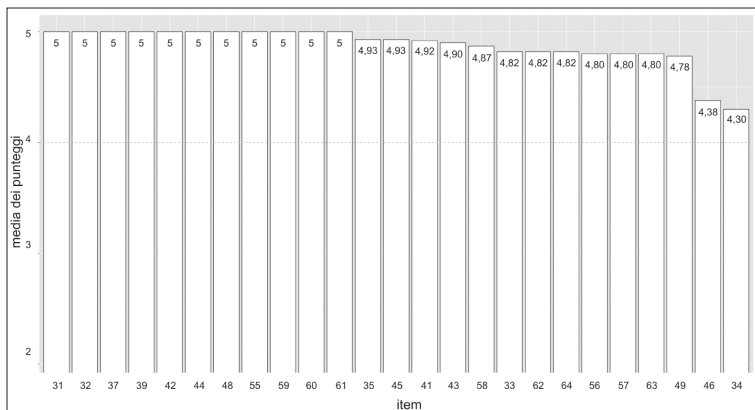


Grafico 8 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria C (Di Caro 2020)



Nella batteria D [tab. 6], sono stati proposti dei verbi che presentano il prefisso *a-* e la stessa radice dei corrispettivi italiani. A eccezione degli item 38 *accuminciari*, per il quale è stato registrato anche *'ncuminciari* (cf. it. *incominciare*) e 65 *abbriugnàrisi*, per il quale

è stato registrato anche il catalanismo *affruntàrisi* (< cat. *afrontar-se*), gli altri verbi della batteria non hanno rappresentato alcun problema per i partecipanti. Qui la convergenza con l'italiano si è verificata in quelle risposte che proponevano o la versione dialettizzata del corrispettivo italiano (come in *divintari*, *ridiri* e *ripusàrisi*) o una via di mezzo, con raddoppiamento fonosintattico espresso ma omissione del prefisso *a-* (come in *rridiri*),³¹ soluzione quest'ultima che è la regola in altri dialetti della provincia di Caltanissetta, come ad esempio a Mazarino.

Tabella 6 Item della batteria D (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
36	'ballare'	<i>abballari</i>	
38	'cominciare'	<i>accuminciari</i>	<i>'ncuminciari</i>
40	'diventare'	<i>addivintari</i>	
47	'mischiare'	<i>ammiscari</i>	
50	'restare'	<i>arristari</i>	
51	'ridere'	<i>arridiri</i>	
52	'riposarsi'	<i>arripusàrisi</i>	
53	'rispondere'	<i>arrispùnniri</i>	
54	'rubare'	<i>arrubbari</i>	
65	'vergognarsi'	<i>abbrugnàrisi</i>	<i>affruntàrisi</i>

I risultati mostrati nel grafico 9 per la coorte 1 indicano che questa categoria di verbi è ancora piuttosto salda nel dialetto deliano, con l'eccezione dell'item 36 per il quale i più giovani hanno fornito spesso la versione *ballari*, ma si sono registrate anche diverse risposte vuote. Curiosamente, a testimonianza della produttività di questo prefisso, il verbo che corrisponde all'espressione 'rodere il fegato', che i parlanti di età maggiore in deliano rendono in genere con *rrùdirisi*, nei parlanti più giovani è *arrùdirsi* (cf. *mi rruđu* vs. *m'arruđu* 'mi rode il fegato, rosico per qualcosa') e, rimanendo nella medesima area semantica, lo stesso vale per *mmilinàrisi*, sostituito da *ammilinàrisi* 'avvelenarsi'.

31 Più complicata la questione per verbi come 'ballare', poiché *b-* iniziale in deliano (e in diversi altri dialetti siciliani), quando non si è trasformata in *v-*, è sempre lunga (cf. Trovato 2002, 838). In ogni caso, non è stata registrata alcuna versione *bballari*.

Grafico 9 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria D (Di Caro 2020)

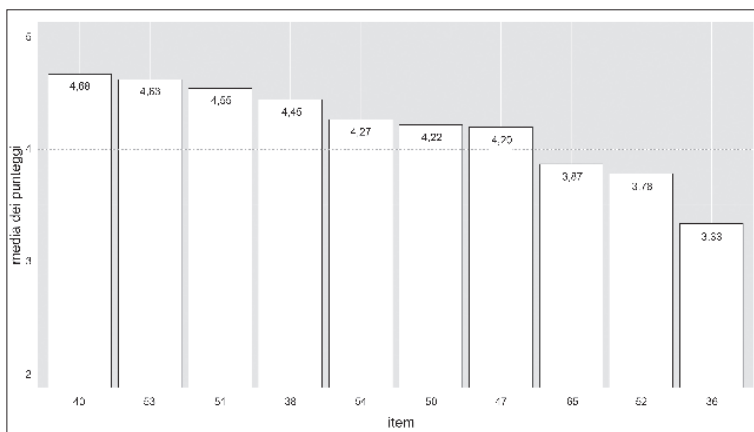
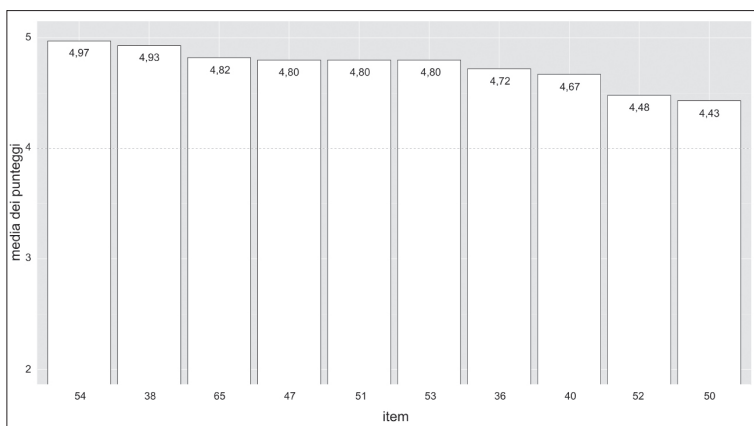


Grafico 10 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria D (Di Caro 2020)



La batteria E [tab. 7] comprende termini che differiscono dai corrispettivi italiani e per questo motivo, nelle previsioni dello studio, più soggetti a essere rimpiazzati dagli equivalenti italiani.

Tabella 7 Item della batteria E (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
66	‘ago’	<i>guglia</i>	
67	‘bambino’	<i>picciliddru</i>	<i>carusu</i>
68	‘bara’	<i>tabbutu</i>	
69	‘barattolo’	<i>burnìa</i>	<i>büatta, lanna</i>
70	‘contadino’	<i>viddranu</i>	
71	‘lavori domestici’	<i>surbizza</i>	
72	‘pentola’	<i>pignata</i>	
73	‘ragazzo’	<i>carusu</i>	
74	‘rubinetto’	<i>cannuilu</i>	
75	‘secchio’	<i>quatu</i>	

Come si evince dal grafico 11, i risultati della prima coorte rivelano una maggiore vulnerabilità di questa parte del lessico con 7 item su 10 sotto la soglia di sicurezza. L'item 74 *cannuilu* è sempre più minacciato dalla forma italiana dialettizzata *rubbinettu*.³² Per l'item 71 va fatta una precisazione: la traduzione attesa, *surbizza*, è uno di quei termini con plurale in *-a* (cf. § 3.2.3) il cui singolare traduce un generico ‘servizio’ (un *surbizzu*, infatti, è una qualsiasi faccenda da sbrigare), che nello specifico indica i lavori domestici. Per questo item si sono registrate diverse risposte vuote e qualche generico *travagli d'intra*, traduzione alla lettera di ‘lavori di casa’. Per l'item 69 erano tre le traduzioni attese: *burnìa* (che in origine designava un contenitore in terracotta invetriato) è stato preferito al gallicismo *büatta* proposto rispettivamente 24 e 15 volte, mentre *lanna* (che indica soltanto il contenitore in latta) è stato proposto da un solo partecipante, come sua unica scelta. Tuttavia, 19 partecipanti della coorte 1 non hanno saputo fornire alcuna traduzione e uno di loro ha proposto *barattulu*. Questa porzione di lessico appare invece ben salda presso i partecipanti della coorte 3, con 5 item a punteggio pieno e nessun item sotto il punteggio medio di 4,6. In questo caso, per l'item 74, la traduzione *cannuilu* (con le eventuali varianti grafiche per il dittongo metafonetico) è stata scelta da tutti i partecipanti, a eccezione di un solo *ribinettu* [*sic*].

³² Con la probabile scomparsa del termine *cannuilu* verrebbe meno anche l'espressione *viviri a cannuilu* che indica l'azione del bere direttamente da una fontanella o da un qualsiasi contenitore senza appoggiarvi le labbra.

Grafico 11 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria E (Di Caro 2020)

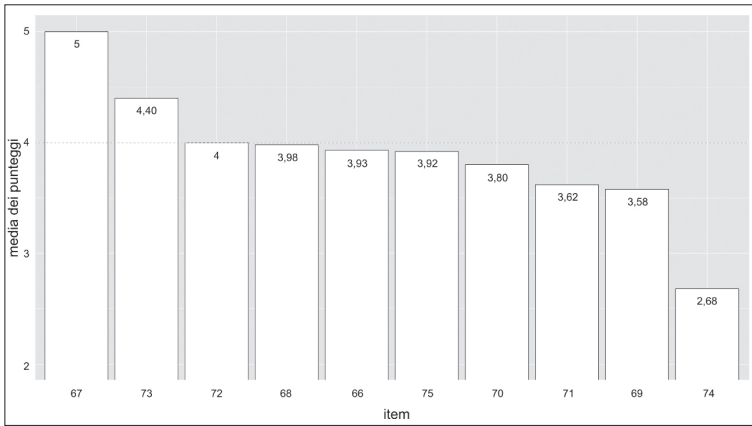
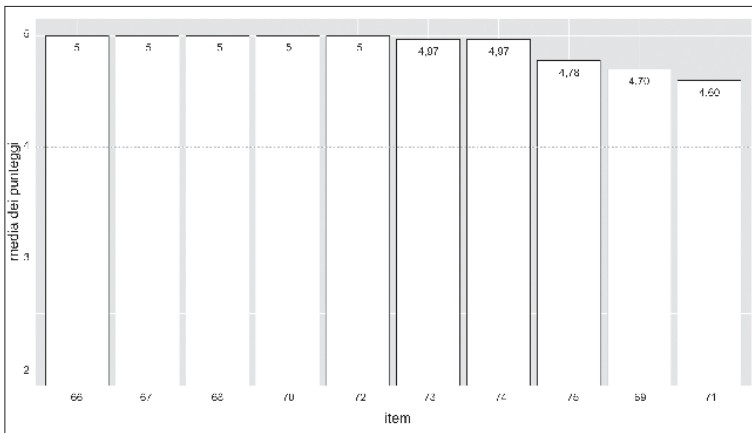


Grafico 12 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria E (Di Caro 2020)



Infine, la batteria F [tab. 8] comprende dei sostantivi, alcuni dei quali appartenenti al fondo patrimoniale, che condividono con i corrispettivi italiani la stessa radice. In questo caso, la convergenza con l'italiano si sarebbe potuta manifestare proprio in quei tratti in cui le due varietà divergono.

Tabella 8 Item della batteria F (Di Caro 2020)

item	contenuto	traduzione attesa	possibile alternativa
76	‘albero’	<i>àrbulu</i>	
77	‘animale’	<i>armali</i>	
78	‘bue’	<i>vo</i>	
79	‘coltello’	<i>cutjiddru</i>	
80	‘cortile’	<i>curtigliu</i>	
81	‘giardino’	<i>jardinu</i>	
82	‘marmo’	<i>màrmaru</i>	
83	‘moglie’	<i>muglieri</i>	
84	‘nonno’	<i>nannu</i>	
85	‘ombra’	<i>ùmmira</i>	
86	‘pillola’	<i>pìnnula</i>	
87	‘sedia’	<i>seggia</i>	
88	‘settimana’	<i>simana</i>	
89	‘uccello’	<i>ancieddru</i>	
90	‘chiodo’	<i>chjuivu</i>	

In effetti, per l’item 80 *curtigliu* sono stati registrati anche 2 *curtili*, che è la trascrizione con vocalismo siciliano dell’italiano *cortile*, per la coorte 1 e uno a testa per le coorti 2 e 3. Ancora più accentuato l’effetto per l’item 82 *màrmaru* (cf. il catanese *màmmuru*), che continua il lat. MARMÖR, dove nella prima coorte è stato proposto *marmu* 16 volte e si contano altrettante risposte vuote (5 *marmu* e 0 risposte vuote nella terza coorte). Per l’item 90 *chjuivu*, 8 partecipanti non hanno saputo fornire alcuna traduzione. In tutti gli altri casi, però, la risposta unanime è stata quella che conserva la fricativa labiodentale sonora (*chjuivu* < CLAVUM), quindi senza alcuna intrusione da parte della dentale dell’italiano moderno *chiodo*. Com’è possibile osservare nel grafico 13, l’item 76 *àrbulu* (< ARBORE) è il più problematico per i parlanti più giovani (punteggio medio di 2,96 contro il 4,9 della coorte 3), che hanno proposto 7 volte la forma italiana dialettizzata *àlberu*, o forme alternative con vocalizzazione diversa, e hanno fornito 18 risposte vuote (1 *àlberu* e 0 risposte vuote nella terza coorte).

Grafico 13 Medie dei punteggi della coorte 1 per la batteria F (Di Caro 2020)

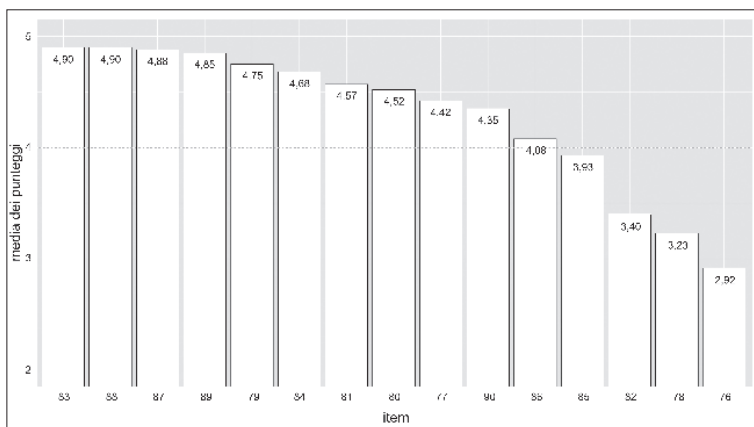
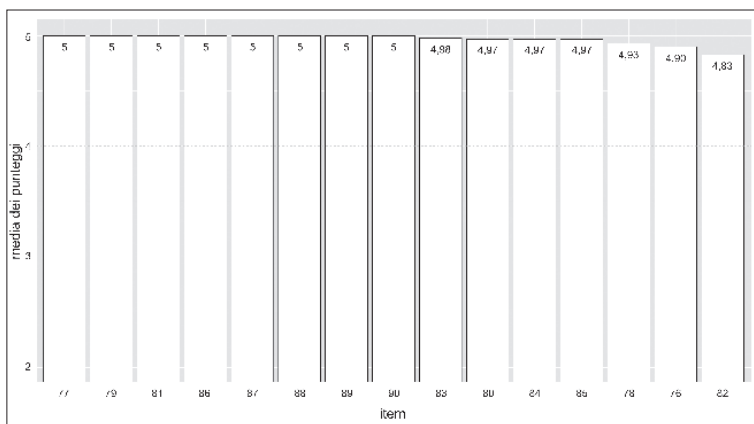


Grafico 14 Medie dei punteggi della coorte 3 per la batteria F (Di Caro 2020)



Rimanendo nell'ambito dell'italianizzazione del dialetto, il questionario consente di valutare i punteggi medi assoluti, per l'intero campione, di ogni singolo item e stilare così una classifica dei termini o delle espressioni che più di altri rischiano di venire dimenticati nel giro di una generazione. La tabella 9 mostra gli item che nella coorte 1 hanno un punteggio medio inferiore a 3,8 (le voci tra parentesi e in corsivo solo le traduzioni attese), seguiti dai punteggi medi delle altre due coorti. Com'è possibile notare, le categorie lessicali che fanno riferimento a voci avverbiali e ai nomi del cibo sono quelle più rappresentate.

Tabella 9 Item con il punteggio medio più basso (Di Caro 2020)

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
8	‘completamente, del tutto’ (<i>di tunnu, tunnizzu</i>)	2,3	2,83	3,37
27	‘pepe nero’ (<i>spjizzji, pipispjizzju</i>)	2,5	4,07	4,83
74	‘rubinetto’ (<i>cannuilu</i>)	2,68	4,43	4,97
15	‘invano, inutilmente’ (<i>a mmàtula</i>)	2,83	3,4	4,17
76	‘albero’ (<i>àrbulu</i>)	2,92	4,03	4,9
34	‘aggiustare’ (<i>azzizzari</i>)	2,95	3,15	4,3
6	‘ammassati, uno sopra l’altro’ (<i>a mmunzjiddru</i>)	2,98	3,37	4,67
78	‘bue’ (<i>vo</i>)	3,23	4,65	4,93
36	‘ballare’ (<i>abballari</i>)	3,33	3,92	4,72
82	‘marmo’ (<i>màrmaru</i>)	3,4	4,2	4,83
29	‘pesca’ (<i>pjirsica, gerbu</i>)	3,42	4,35	4,88
49	‘inaugurare’ (<i>‘ngignari</i>)	3,43	4,4	4,78
5	‘allora’ (<i>tannu</i>)	3,45	3,93	4,52
25	‘mela’ (<i>pumu</i>)	3,47	4,73	4,95
64	‘trovare’ (<i>ahhjari</i>)	3,52	4,47	4,82
28	‘pera’ (<i>piru</i>)	3,55	4,7	4,8
69	‘barattolo’ (<i>burnìa, büatta, lanna</i>)	3,58	4,53	4,7
13	‘in giro’ (<i>paisi paisi, giru giru, pjidi pjidi</i>)	3,6	3,38	4,3
57	‘sbucciare’ (<i>munnari</i>)	3,6	4,62	4,8
22	‘carciofo’ (<i>cacucciula</i>)	3,62	4,52	4,97
45	‘indovinare’ (<i>‘ntrizzari</i>)	3,62	4,63	4,93
71	‘lavori domestici’ (<i>surbizza</i>)	3,62	4,32	4,6
52	‘riposarsi’ (<i>arripusàrisi</i>)	3,78	4,25	4,48

La tabella 10 mostra, infine, gli item che nella coorte 1 hanno un punteggio medio più alto di 4,8. Si tratta, com’è facile notare, di lessemi ad alta o altissima frequenza d’uso. Questo fatto, nelle voci verbali dell’elenco, giustifica la permanenza di lessemi con radici diverse dai corrispettivi italiani, come appunto *accattari*, *taliari* e *tràsiri*.³³

Tabella 10 Item con il punteggio medio più alto (Di Caro 2020)

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
67	‘bambino’ (<i>picciliddru, carusu</i>)	5	5	5
39	‘comprare’ (<i>accattari</i>)	5	5	5
18	‘oggi’ (<i>oji, oi</i>)	5	5	5
44	‘guardare’ (<i>taliari</i>)	4,97	5	5

³³ Lo stesso *jiri* ‘andare’, uno dei lessemi a più alta frequenza d’uso in assoluto (e il primo tra i verbi di moto) è ancora saldamente presente nel lessico deliano (coorte 1: 4,77; coorte 2: 4,73; coorte 3: 4,93).

item	contenuto	coorte 1	coorte 2	coorte 3
11	'guarda qui!' (<i>talà cca!</i>)	4,92	4,98	5
88	'settimana' (<i>simana</i>)	4,9	5	5
83	'moglie' (<i>muglieri</i>)	4,9	4,97	4,98
87	'sedia' (<i>seggia</i>)	4,88	5	5
89	'uccello' (<i>ancieddru</i>)	4,85	4,98	5
1	'a piedi' (<i>a l'appedi</i>)	4,85	4,78	4,95
42	'entrare' (<i>tràsiri</i>)	4,83	5	5
41	'chiedere' (<i>spjari, addumannari</i>)	4,83	4,9	4,92
32	'accendere' (<i>addrumari</i>)	4,82	4,93	5

In conclusione, il lessico del dialetto deliano sembra ancora godere di buona salute. Questo risultato è in linea con gli studi sociolinguistici che attribuiscono ai piccoli centri una maggiore resistenza alla convergenza verso l'italiano (cf., ad esempio, Cerruti, Regis 2020). Tuttavia, i punteggi medi della coorte 1, quella dei partecipanti di età compresa tra i 14 e i 30 anni, rappresentano un piccolo campanello d'allarme. Alcuni lessemi tipici dei dialetti siciliani (o, più in generale, dei dialetti meridionali) stanno per essere definitivamente abbandonati dai parlanti più giovani e, con essi, andranno perduti anche alcuni suoni del dialetto che l'italiano non possiede e che, come si vedrà nel § 5.2, possono invece costituire una risorsa per il parlante dilalico nel contesto dell'apprendimento delle lingue straniere. L'effetto dell'età si riscontra in tutte le batterie lessicali. In particolare, però, i parlanti più giovani tendono a sostituire le espressioni avverbiali più lontane dai corrispettivi italiani.

Non è escluso che un intervento in ambito educativo possa contribuire alla salvaguardia del lessico dialettale più 'fragile'. Ci sembra, però, che il metodo più efficace perché le giovani generazioni continuino a usare, o tornino a usare, alcuni termini e alcune espressioni tipici dei propri dialetti sia quello della trasmissione intergenerazionale, vale a dire che li sentano dai propri genitori o, più in generale, dalle figure del proprio ambiente familiare. Quest'ultimo punto potrebbe apparire pacifico, tuttavia è emerso da recenti indagini sul campo (cf. Di Caro, Lebani 2021) che, in Sicilia, le figure chiave sulle quali, a nostro avviso, ricade l'onere della conservazione lessicale dialettale non siano consapevoli del processo di italianizzazione delle loro produzioni orali in dialetto. Una possibile soluzione che ci sentiamo di caldeggiare è quella di proporre eventi mirati alla sensibilizzazione all'argomento, sia con incontri organizzati dalla scuola e rivolti ai genitori degli studenti sia con interventi di terza missione dedicati alla popolazione in età non scolare.

3.2.3 Peculiarità morfologiche dei dialetti siciliani

Anche la peculiarità di certi aspetti morfologici contribuisce a stabilire una certa distanza tra italiano e dialetti siciliani. Partendo dal dominio nominale, si registra nel sistema flessivo delle varietà siciliane un plurale in *-a*, che riprende il plurale dei sostantivi neutri latini appartenenti alla seconda declinazione:

- (14) *l'ossa* 'le ossa', *l'ova* 'le uova', *i ferra* 'i ferri', *i pèsica* 'le pesche', *i puma* 'le mele'.

Tale marca del plurale, ancora piuttosto vitale, non si applica alle stesse categorie lessicali in modo coerente nei vari dialetti (cf. deliano *cincu miljuna* vs. catanese *çincu miliuni* 'cinque milioni', ma deliano *cincu pòspari* vs. catanese *çincu pòspira* 'cinque fiammiferi'). Secondo Rohlfs (1968, 35-6), i plurali in *-a* esprimerebbero una forma di collettivo. Se questo è facilmente applicabile all'italiano, che per alcuni sostantivi prevede due marche di plurale – si pensi, ad esempio, a *membra* vs. *membri*, *ossa* vs. *ossi* e, almeno in origine, *frutta* vs. *frutti* – funziona molto meno per i dialetti siciliani, che non mostrano tale comportamento (cf. Sornicola 2010). In alcune aree della Sicilia (in particolar modo nella provincia di Caltanissetta) sono attestati anche i plurali in *-ora* (cf. (15)).³⁴ Essi nascono da un'errata analisi dei plurali dei sostantivi neutri latini della terza declinazione del tipo CORPUS / CORPORA e TEMPUS / TEMPORA, in cui *-ORA* è sentito come la marca del plurale:

- (15) a. *jocu* 'gioco', *jòchira* 'giochi'.
 b. *lignu* 'trave', *lignira* 'travi'.
 c. *locu* 'piccolo podere' (lett. 'luogo'), *lòchira* 'piccoli poderi'.
 d. *sonnu* 'sogno', *sònnura* 'sogni'.
 e. *vuoscu* 'bosco', *vuòschira* 'boschi'.

Alcuni plurali mostrano residui della quarta declinazione latina:

- (16) a. *a manu* 'la mano', *i manu* 'le mani'.
 b. *a ficu* 'il fico', *i ficu* 'i fichi'.
 c. *a soru* 'la sorella', *i soru* 'le sorelle'.

Nel dialetto di Biancavilla il plurale di *putìa* 'bottega, negozio' è insolitamente *putèi* (cf. Ruffino 1997, 373).

³⁴ Rohlfs (1968, 39-41) fornisce esempi di plurale in *-ora* anche per diverse altre varietà meridionali e del Lazio.

Quanto al sistema degli articoli, si registra una certa varietà di forme. L'articolo indeterminativo maschile siciliano può presentarsi sotto la forma *nu*, in linea con gli altri dialetti meridionali, oppure *un*, di probabile penetrazione settentrionale (cf. Rohlfs 1968, 114). Entrambe queste forme possono ridursi a *n* e questa forma, successivamente, può assimilarsi parzialmente o totalmente alla consonante iniziale dell'elemento che segue,³⁵ come, ad esempio, in area catanese, dove *n latru* 'un ladro' può diventare *l-latru* (cf. Trovato 2002, 844). Quando la consonante iniziale di un sostantivo è già lunga, come in *sceccu* 'asino' e *zzappuni* 'zappa', gli stessi sostantivi possono contenere un articolo indeterminativo ridotto a morfema Ø, come in (17):

- (17) a. *Visti sceccu* 'ho visto un asino'.
 b. *Pigghia zzappuni* 'prendi una zappa'.

Sgroi (1998, 631) segnala, per le varietà di Ragusa e Niscemi, una forma *nun* (*nu* + *n*) che nasce dal tentativo di evitare di confondere l'articolo indeterminativo con il lessema (come mostrato in (17)), dando vita a forme come *nun latru* 'un ladro' al posto di *l-latru* e, per estensione, *nun cani* 'un cane' al posto di *n cani*.

Anche per l'articolo determinativo si registrano due forme. Quella con consonante iniziale (*lu*, *la*, *li*), più arcaica, è presente in molte varietà della Sicilia occidentale, mentre quella priva della consonante (*u*, *a*, *i*) la si riscontra in modo uniforme nella Sicilia centro-orientale. In ogni caso, davanti a nomi che iniziano per vocale, l'articolo determinativo si presenta sempre come *l'*, come ad esempio in *l'arma* 'l'anima', *l'òcchio* 'l'occhio', *l'amici* 'gli amici'. In questi casi, possono verificarsi due fenomeni opposti. Da una parte, l'articolo può saldarsi al nome sino a essere interpretato dai parlanti come un unico elemento che inizia per consonante. Si sente così l'esigenza di ricorrere nuovamente a un articolo, come nella ricostruzione in (18) (da Ruffino 2001, 57):³⁶

- (18) *l'apa > lapa > a lapa* 'l'ape'.

35 L'assimilazione totale della forma *n* dell'articolo indeterminativo maschile siciliano ricorda quella della consonante dell'articolo determinativo arabo *al* quando il sostantivo che segue inizia con un determinato gruppo di consonanti, dette solari.

36 Questo fenomeno è riscontrabile anche in forma transitoria, cioè con termini la cui entrata lessicale non è registrata stabilmente con la consonante dell'articolo, com'è invece il caso di *lapa* 'ape'. Si osservi, a tal proposito, il seguente esempio, tratto dal deliano: *Ora addrumu la telivisjoni ca cc'è la partita, quantu nn'ascuntammu lu linnu* 'Ora accendo la televisione perché c'è la partita, così ci ascoltiamo l'inno (nazionale)'.

Dall'altra parte, la vocale iniziale di un sostantivo può essere scambiata per l'articolo determinativo, venendo quindi separata da questo. Si osservino gli esempi in (19) (tratto e adattato da Ruffino 2001, 57):

- (19) a. *l'astati > la stati / a stati* 'l'estate'.
 b. *l'America > la Mèrica / a Mèrica* 'l'America'.
 c. *l'Apifania > la Pifania / a Pifania* 'L'Epifania'.

Anche le forme degli aggettivi possessivi mostrano un alto grado di microvariazione. Si osservino gli esempi in (20) relativamente alle diverse possibili forme dell'aggettivo possessivo di prima persona.

- (20) a. *Ma suiru* 'mia sorella', *ma frati* 'mio fratello' (Delia).
 b. *Me suru* 'mia sorella', *me frati* 'mio fratello' (Caltanissetta, Enna).
 c. *Mo suoru* 'mia sorella', *mo frati* 'mio fratello' (Ragusa).

La serie di prima, seconda e terza persona è invariabile per genere e numero e il plurale è accompagnato dall'articolo determinativo (cf. *me frati* 'mio fratello' vs. *i me frati* 'i miei fratelli'). Una seconda serie di aggettivi possessivi, che corrisponde alle forme pronominali, ricorre in posizione postnominale (cf. *u me cani* vs. *u cani mia* 'il mio cane'). Quanto ai dimostrativi e agli avverbi di luogo (cf. (21)), si registra la classica tripartizione che corrisponde alle tre persone, cioè vicino al parlante, vicino all'ascoltatore e lontano da entrambi (cf. Trovato 2002, 844-5):

- (21) a. *Cca* 'qua', *dđocu* 'costì', *dđà* 'là'.
 b. *Stu/a* 'questo/a', *ssu/a* 'codesto/a', *dđu/a* 'quello/a' (esclusivamente aggettivo).
 c. *Chistu/a* < (ECCU)+HSTE 'questo/a', *chissu/a* < (ECCU)+IPSE 'codesto/a', *chidđu/a* < (ECCU)+ILLE 'quello/a' (principalmente pronome).

La differenza con l'italiano riguarda la produttività delle forme della seconda persona (*dđocu*, *ssu/a* e *chissu/a*), ormai praticamente scomparse in italiano ma ancora in uso presso i parlanti meno giovani in molte varietà di siciliano.

A livello pronominale, i dialetti siciliani conservano una forma di cortesia di 2SG *vossia* < *vossignurìa* 'Sua Eccellenza, Vossignoria' (cf. Ledgeway 2015), che si accorda con un verbo alla 3SG, e una sua forma ridotta (*Sa*) con la quale può cooccorrere, come nell'esempio in (22a) dal deliano, se il verbo è coniugato all'indicativo presente (con

valore imperativo).³⁷ L'alternativa con il verbo al congiuntivo imperfetto non ammette tale forma ridotta (cf. (22b)):

- (22) a. *Vossìa, sa s'assetta cca.*
 b. *Vossìa s'assittassi cca.*
 'Lei si sieda qua.' [Delia (CL)]

Rimanendo nell'ambito pronominale, si segnalano le forme toniche sia dirette sia oblique di 1PL e 2PL costruite sulla continuazione di NOS e VOS latini con l'aggiunta della continuazione di ALTERI 'altri', ma non più come marca esclusiva (essendosi perso l'uso delle forme esclusive *nui* e *vui*, ancora produttive nel resto dell'Italia meridionale; cf. Rohlfs 1968, 134). Se ne danno in (23) alcuni esempi, a testimonianza della grande varietà di forme:

- (23) a. *Nuantri* (Delia), *nuàutri* (Catania), *nuatri* (Sommatino), *niàutri* (Ragusa), *niatri* (Gela), *niattri* (Vittoria), *nantri* (Agrigento) 'noi'.
 b. *Vuantri* (Delia), *vuàutri* (Catania), *vuatri* (Sommatino), *viàutri* (Ragusa), *viatri* (Gela), *viattri* (Vittoria), *vantri* (Agrigento) 'voi'.

Caratteristica, rispetto all'italiano *ci* è anche la forma del pronome clitico diretto e obliquo di 1PL *ni/ndi* come nel brontese *ndi susimmu* 'ci alziamo' (cf. Rohlfs 1968, 158-9).

La morfologia del dominio verbale, infine, presenta un grado di microvariazione ancora maggiore. Le desinenze infinitivali sono soltanto *-ari* e *-iri* (quest'ultima, come in italiano, può essere tonica o atona). Le forme infinitivali italiane in *-arre*, *-orre* e *-urre* derivanti dalla terza coniugazione latina (in *-ĒRE*) non presentano in genere nei dialetti siciliani tale contrazione (cf. it. *esporre* e deliano *spònniri*, it. *ridurre* e deliano *arriddùciri*, it. *condurre* e deliano *cunnùciri*). Il suffisso di 1PL dell'indicativo presente può essere *-amu* o *-ammu* a seconda della varietà in questione (cf. palermitano *manciamu* e deliano *mangiammu* 'mangiamo'). Similmente, la 3PL del passato remoto si presenta come *-aru* o *-arru* (cf. ennese *cangiaru* e deliano *cangiaru* 'cambiarono').

Anche a livello vocalico i suffissi possono mostrare una certa variazione (cf. *niscimu* vs. *niscemu* 'usciamo', *finimu* vs. *finemu* 'finiamo'). In alcune varietà della Sicilia sudorientale, inoltre, sono in uso forme come la 3SG dell'indicativo presente *staci* e *faci*, insieme a *sta* e *fa* (queste ultime diffuse in tutta la Sicilia), e, nel trapanese, la

³⁷ Sull'uso di *vossia* con l'indicativo cf. Sorrento 1950, 371; Rohlfs 1969, 62; Leone 1976; 1995, 39; Cruschina 2014.

1SG dell'indicativo imperfetto *stavìa* al posto di *stava*, mentre una caratteristica di stampo 'microinsulare' (cf. Ruffino 1997, 374) che accomuna le varietà parlate nelle Isole Eolie, a Ustica e nelle Pelagie è la forma *esti 'è'*. Ancora, nelle varietà parlate a Viagrande (Catanica), Scicli e Pozzallo (Ragusa), la 3SG dell'indicativo presente dei verbi da seconda e terza coniugazione latina (ad esempio *vidiri 'vedere'*, *mòriri 'morire'* e *chjòviri 'piovere'*) termina in *-a* (cf. *vida, mora* e *chjova*), anziché in *-i* (cf. Trovato 2002, 845), soluzione quest'ultima ampiamente diffusa in Sicilia. Di particolare rilevanza sono inoltre quelle forme verbali perfettive e rizo-toniche del passato remoto denominate 'radici PYTA'³⁸ (in inglese *PYTA roots*; cf. Maiden 2018) che hanno la caratteristica di presentarsi secondo uno schema (più precisamente un 'morfoma'; cf. Aronoff 1994) che include 1SG, 3SG, 1PL e 3PL, in cui si alternano nel paradigma alle seconde persone che sono invece imperfettive e rizoatone, come mostra nella tabella 11.³⁹

Tabella 11 Passato remoto di alcuni verbi con radici PYTA

	<i>vèniri</i>	<i>vìviri</i>	<i>diri</i>	<i>mìntiri</i>	<i>fari</i>	<i>dari</i>
1SG	<i>vinni</i>	<i>vippi</i>	<i>dissi</i>	<i>misi</i>	<i>fici</i>	<i>detti</i>
2SG	<i>vinisti</i>	<i>vivisti</i>	<i>dicisti</i>	<i>mintisti</i>	<i>facisti</i>	<i>dasti</i>
3SG	<i>vinni</i>	<i>vippi</i>	<i>dissi</i>	<i>misi</i>	<i>fici</i>	<i>detti</i>
1PL	<i>vinnimu</i>	<i>vippimu</i>	<i>dissimu</i>	<i>mìsimu</i>	<i>ficimu</i>	<i>djittimu</i>
2PL	<i>vinìstivu</i>	<i>vivìstivu</i>	<i>dicìstivu</i>	<i>mintìstivu</i>	<i>facìstivu</i>	<i>dàstivu</i>
3PL	<i>vìnniru</i>	<i>vìppiru</i>	<i>dìssiru</i>	<i>mìsiru</i>	<i>ficiru</i>	<i>djìttiru</i>

La differenza sostanziale con l'italiano risiede nella cella della 1PL che in italiano si allinea con le seconde persone, mostrando una forma rizoatona con radice imperfettiva (cf. *àppimu* vs. *avemmo*, *vinnimu* vs. *venemmo*, *vippimu* vs. *bevemmo*, *dissimu* vs. *dicemmo*, *mìsimu* vs. *mettemmo* ecc.). In termini morfomici, quindi, i dialetti siciliani presentano una 'distribuzione W' (cf. Di Caro, Giusti 2018; Di Caro 2019a; 2019b; 2019c), laddove in italiano si trova una 'distribuzione E' (cf. Maiden 2000; 2018). Queste radici PYTA sono alla base di particolari configurazioni in due perifrasi verbali siciliane molto produttive, di cui si discuterà nel § 3.2.4.1.

38 L'acronimo PYTA, utilizzato nelle grammatiche descrittive, deriva dallo spagnolo *perfecto y tiempos afines* o *pretérito y tiempos afines* 'perfetto o preterito e tempi affini', proprio a indicare la loro distribuzione in quei modi e in quei tempi verbali nelle varietà iberoromanze (cf. Maiden 2000, 139).

39 Gli esempi della tab. 9 riguardano il deliano (cf. Di Caro 2019c) ma, se si considerano esiti metafonetici diversi (cf. § 4.3.1) per 1PL e 3PL, essi sono rappresentativi anche di molte altre varietà centrali, come quelle di Enna, Caltanissetta, Sommatino e Canicatti.

Dalla tabella 9 è altresì possibile notare un ulteriore elemento di divergenza dal modello italiano: il suffisso *-vu* di 2PL (cf. deliano *vinistivu* vs. it. *veniste*; deliano *dicistivu* vs. it. *diceste*) che si ritrova in molti dialetti dell'isola (cf. Varvaro 1988, 722). In alcuni dialetti, soprattutto dell'area centrale, si registrano inoltre all'indicativo imperfetto i suffissi *-tu* di 2SG e *-vu* di 2PL (cf. deliano *mangiàvatu* 'mangiavi' e *mangiàvavu* 'mangiavate'), che sono forme encliticizzate degli stessi pronomi personali, riutilizzati come suffissi per disambiguare voci verbali che nel frattempo, in seguito alla caduta delle consonanti delle desinenze latine, erano divenute indistinguibili (cf. Rohlfs 1968, 240). Sempre riguardo alla morfologia suffissabile, la 1SG del passato remoto dei verbi deboli (la cui uscita in latino è *-AVI*) in siciliano può presentarsi in forme diverse: i) *-ai* (come in italiano), ii) *-avi* e iii) *-avu*. In quest'ultimo caso, le forme verbali della 1SG di imperfetto e passato remoto differiscono per la sola vocale finale (cf. deliano *mangiavu* 'mangiai' vs. *mangiava* 'mangiavo'). Anche la 3SG conosce tre possibili esiti (dal lat. *-AVIT*): i) *-au*, ii) *-ò* e iii) *-à* (cf. Rohlfs 1968, 316-17).

Infine, come già anticipato *supra* nel presente paragrafo, si segnala per il passato remoto la desinenza di 3PL *-ru* (cf. *cantaru* 'cantarono' e *fineru* 'finirono'), come nell'italiano antico. Questa desinenza, a differenza di quella della flessione debole italiana, non ha subito rispetto all'originale forma latina l'aggiunta di *-no* su influsso di presente e imperfetto dell'indicativo, ad eccezione di rari casi, come quello di San Michele di Ganzaria (CT), dove si ha ad esempio *mòrsinu* 'morirono' (cf. Rohlfs 1968, 309-10).

3.2.4 Peculiarità sintattiche dei dialetti siciliani

Gli aspetti sintattici che differenziano i dialetti siciliani dall'italiano sono numerosi, ma soltanto alcuni di essi sono condivisi dagli altri dialetti meridionali. Sul piano nominale, è ancora abbastanza diffuso nei parlanti di età avanzata il fenomeno chiamato 'allocuzione inversa'. In essa, il parlante nomina sé stesso rivolgendosi al proprio interlocutore in tono affettuoso ma da una posizione di superiorità, data dal ruolo che occupa. Infatti, i casi di allocuzione inversa riguardano quasi esclusivamente i nomi di parentela che designano un ruolo familiare alto, ad esempio quello di 'nonno/a', 'padre', 'madre', 'zio/a'.⁴⁰ Sgroi (1990b, 183-258) individua tre casi di allocuzione inversa: il primo caso, il più antico, è detto 'nominale' (cf. (24a)), il secondo è detto 'dati-

⁴⁰ Casi di allocuzione inversa formalmente esterni all'ambito familiare ma con lo stesso tono affettuoso proprio di un rapporto stretto tra gli interlocutori sono forniti da Sorrento (1915, 113-14) per il catanese: *veni cca a signura* (detto dalla padrona alla propria domestica) e *veni cca u mastru* (detto dal capo-operaio al proprio garzone).

vale' o 'preposizionale' (cf. (24b)) e, infine, il terzo riguarda il solo nome privo di articolo, tipico dell'italiano regionale di Sicilia (cf. (24c)):

- (24) a. *Veni ccà, u papà.*
 vieni qua il papà
 b. *Veni ccà, ô papà.*
 vieni qua al papà
 c. *Stefania, attenta, papà, a non farti male!*

Ancorché l'allocuzione inversa è di solito accompagnata da un verbo di modo imperativo, essa può occorrere anche con l'indicativo, come ad esempio in *A maṭri, ju ti vogghju bbeni!* 'La madre, io ti voglio bene!' (cf. Sgroi 1990b, 218). Essa, infine, può cooccorrere con un vocativo, come *a mughieri* 'la moglie' in *Sarafinu, Sarafinu, a mughieri, cchi ài?* 'Serafino, Serafino, la moglie, che hai?' (cf. Sgroi 1990b, 218).

Un'altra costruzione produttiva, con molteplici funzioni, è quella che riguarda la reduplicazione degli aggettivi e dei sostantivi. Da una parte, questa reduplicazione serve a ovviare alla mancanza di avverbi di maniera in *-mente* (cf. (25a)), in un sistema monocategoriale come quello siciliano in cui non c'è distinzione morfologica tra aggettivo e avverbio.⁴¹ Dall'altra, essa sopperisce alla mancanza morfologica di forme aggettivali con valore relativo (cf. (25b); cf. anche § 3.2.1), essendo le forme in *-issimo/a* un prestito dall'italiano.

- (25) a. *Faciemmulu veloci veloci.*
 'Facciamolo velocemente.'
 b. *Nna strata longa longa.*
 'Una strada molto lunga / lunghissima'. [Delia (CL)]

In linea con quanto avviene in diverse varietà romanze (quali, ad esempio, il romeno, lo spagnolo e il catalano), anche il siciliano ricorre alla 'marcatura differenziale dell'oggetto' (cf. Bossong 1998; Ledgeway 2011), nota anche come 'accusativo preposizionale', in base alla quale le espressioni nominali che fungono da argomento interno del verbo sono marcate con una preposizione, che in molti casi corrisponde ad *a*. Tale fenomeno è dovuto al collasso del sistema di declinazione latino che ha portato alla fusione del nominativo con le altre forme, tanto da rende-

⁴¹ Cruschina (2010) segnala casi di avverbi in *-mente* nel siciliano letterario antico, ma specifica che tale forma non apparteneva alla lingua comune. Secondo Cruschina (2010, 24) nel siciliano parlato moderno la forma in *-mente* è da attribuirsi a un prestito dall'italiano, poiché non c'è corrispondenza e adattamento di tale suffisso al sistema fonologico del siciliano (ad esempio, dall'italiano *completamente* non si ha **cumpletamienti* ma *completamenti*).

re impossibile distinguere il ruolo di soggetto o di oggetto diretto delle espressioni nominali in lingue con un ordine non rigido delle parole. La marcatura differenziale dell'oggetto, che era già presente nel siciliano antico (cf. Rohlfs 1969, 7), è sensibile ai parametri di animatezza, definitività, specificità. Di conseguenza, essa non si applica allo stesso modo alle espressioni nominali nelle diverse varietà romanze che vi ricorrono. In siciliano, essa è sensibile al tratto [+animato] (cf. (26a)) – ma non necessariamente [+umano] (cf. (26b)) – e [+specifico] (cf. (26c)):

- (26) a. *Vitti a 'na signura ca passava.*
 vidi a una signora che passava
 'Ho visto una signora che passava.' [Guardiano 2010, 91; provincia di Ragusa]
- b. *Visti a Pacu, u ta canuzzu.*
 vidi a Paco il tuo cagnolino
 'Ho visto Paco, il tuo cagnolino.' [Di Caro 2016, 48; Catania]
- c. *Visti (*a) un cani ô spicu dâ strata.*
 vidi a un cane all'angolo della strada
 'Ho visto un cane all'angolo della strada.' [Di Caro 2016, 48; Catania]

In italiano, in realtà, la marcatura differenziale dell'oggetto non è del tutto assente (cf. Benincà 1988, 155-6; Berretta 1989, 26). Se ne fa uso, ad esempio, nei casi di dislocazione a sinistra (cf. (27)). Tuttavia, l'uso generalizzato di tale struttura in italiano (ad esempio in *Ho sentito a Maria* e in *A chi avete incontrato?*) è un tratto tipico dell'italiano regionale di Sicilia e, più in generale, dell'italiano delle regioni meridionali.

- (27) a. *A Mario chi lo chiama?*
 b. *A te non ti vogliamo.*

Tornando al fenomeno della reduplicazione, anche quella verbale è ancora molto produttiva. Essa viene usata per esprimere le proposizioni subordinate relative a libera scelta:

- (28) a. *Ca quannu arrivi arrivi mi truovi prontu.*
 'In qualsiasi momento arriverai, mi troverai pronto.' [Silvestri 2019, 289; Ragusa]
- b. *Ccu cu parli parli, ti dici la stessa cosa.*
 'Con chiunque tu parli, ti dirà la stessa cosa.' [Delia (CL)]

Per quanto riguarda la codifica di modo, tempo e aspetto verbali, ci sono alcune discrepanze tra siciliano e italiano che meritano di essere discusse. Il siciliano conosce l'uso sia del passato remoto sia del passato

prossimo. Tuttavia, rispetto all'italiano, il passato remoto in siciliano viene utilizzato per esprimere un'azione compiuta nel passato che non ha più attinenze con il presente, a prescindere da quanto tempo sia trascorso dal compimento di tale azione (cf. (29)), mentre il passato prossimo viene utilizzato per esprimere un'azione non puntualizzata (cf. (30)).

- (29) a. *Cincu minuti fa chjamà Marià.*
 'Maria ha chiamato cinque minuti fa.'
 b. *Vinni ora ora.*
 'È giunto poco fa.'
 c. *Nni 'ncuntrammu a Londra deci anni fa.'*
 'Ci siamo incontrati / incontrammo a Londra dieci anni fa.' [Delia (CL)]
- (30) a. *Marià nun m'ha chjamatu mai.*
 'Maria non mi ha mai chiamato.'
 b. *Stamatina ha vinutu già tri voti.*
 'Stamattina è già venuto tre volte.' [Delia (CL)]

Trovato (2002, 845) segnala che, fatta eccezione per l'area sudorientale, nelle parlate moderne non si registra l'uso del passato prossimo con valore temporale, indicante cioè un tempo vicino, come in italiano, e, citando Ambrosini (1969, 154-5), aggiunge che ciò valeva anche per il siciliano antico. Tuttavia, anche nel dialetto ennese c'è una forte tendenza a usare il passato prossimo come in italiano. Si considerino gli esempi in (31), di cui di seguito si forniscono i relativi contesti: (31a) è detto da un parlante al suo interlocutore dopo che una terza persona di passaggio ha proferito un messaggio incomprendibile; (31b) è detto da una parlante che si è appena accorta di aver ricevuto una multa per divieto di sosta; (31c) è detto in genere a chiusura di un discorso per enfatizzarne il contenuto particolare o assurdo. Gli esempi in (a', b', c') sono i potenziali corrispettivi enunciati in dialetto deliano, tutti contenenti il passato remoto.

- (31) a. *Cc'ha dittu?* [Enna].
 a'. *Cchi dissi?* [Delia (CL)].
 b. *M'hannu pigliatu a multa!* [Enna].
 b'. *Mi pigliaru la multa!* [Delia (CL)].
 c. *Ha capitu?* [Enna].
 c'. *Lu capisti?* [Delia (CL)].

Infine, un uso molto particolare del passato remoto in siciliano riguarda situazioni in cui si fa una previsione o una minaccia, dando già per avvenuta l'azione prevista o minacciata, sottolineando quindi l'aspetto risultativo del verbo:

- (32) a. *Ti li desi!*
te le diedi
'Sto per dartele!' [Trovato 2002, 845]
- b. *Si ruppi!*
si ruppe
'Sta per rompersi!' / 'Si romperà di sicuro!' [Amenta, Paesano 2010, 20]
- c. *Cadì ssu picciliddu!*
cadde codesto bambino
'Quel bambino sta per cadere!' / 'Quel bambino cadrà di sicuro!' [Delia (CL)]

Laddove l'italiano ricorre al condizionale passato per esprimere il futuro nel passato, il siciliano ricorre all'indicativo imperfetto:

- (33) a. *Mi scrissi ca vinìa.*
mi scrisse che veniva
'Mi ha scritto che sarebbe venuto.' [Cordin 1997, 87]
- b. *Lu sapiva ca lu chiamàvatu!*
Lo sapevo che lo chiamavi
'Lo sapevo che lo avresti chiamato!' [Delia (CL)]

Particolarmente nota è l'impopolarità delle forme flessive futurali in siciliano. Trovato (2002, 845) segnala che esse sono estranee alle varietà siciliane,⁴² dove il futuro è in genere espresso in due modi: i) attraverso il ricorso all'indicativo presente, eventualmente accompagnato da avverbi o locuzioni temporali (cf. (34)); ii) attraverso forme perifrastiche costruite con *avere a* + infinito (cf. (35)), che Di Caro (2019c) propone di chiamare AICo (dall'inglese *Aviri a + Infinitive Construction*):

- (34) a. *Dumani partu pi Roma.*
'Domani partirò per Roma.'
- b. *Quannu fai l'anni?*
'Quando farai il compleanno?'
- c. *Fra du misi fazzu vint'anni.*
'Fra due mesi compirò vent'anni.' [Trovato 2002, 845]
- (35) a. *To pà a bieniri puru rumani.*
tuo padre ha+a venire pure domani
'Tuo padre verrà anche domani' [Amenta, Paesano 2010, 12; Palermo]

42 In effetti, la letteratura tende a descrivere questa forma di futuro come ampiamente in disuso, di uso colto e di influenza toscana (cf. Ebnetter 1966, 36 ss; Rohlf's 1968, 333-6; Leone 1995, 36). Tuttavia, Bentley (1997, 50-3) e Loporcaro (1999, 69 ss) argomentano in favore di una forma autoctona di futuro sintetico, la quale, però, oggi sarebbe recessiva.

- b. *Lu misi ca trasi amm' a gghjiri a Londra.*
 il mese che entra abbiamo a andare a Londra
 'Il mese prossimo andremo a Londra.' [Di Caro 2019c, 223; Delia (CL)]

L'AICo è altrettanto produttiva come perifrasi deontica (cf. (36a)), in mancanza del verbo modale corrispondente all'italiano *dovere*.⁴³ Essa può anche avere valore epistemico (cf. (36b)) e sostituire il passato remoto nelle funzioni esemplificate in (32):

- (36) a. *Sti robbi l' êstirari entru oi.*
 questi vestiti li ho+a+stirare entro oggi
 'Questi panni devo stirarli entro oggi.'
- b. *Sunaru? Chissu lu paccu di Amazon av' a èssiri.*
 suonarono questo il pacco da Amazon ha a essere
 'Hanno suonato (al citofono)? Questo dev'essere/sarà il pacco da Amazon.'
 [Di Caro 2019c, 223; Delia (CL)]

In una generale tendenza alla scomparsa del modo congiuntivo, che in realtà è in atto anche nell'italiano contemporaneo, si registra in siciliano il ricorso all'indicativo in contesti in cui in italiano standard è previsto il congiuntivo:⁴⁴

- (37) a. *Criditi ca si nni va.*
 'Credete che se ne vada.' [Rohlf s 1969, 61; AIS 1596]
- b. *Cridìa ca si nni java.*
 'Credeva che se ne andasse.' [adattato da Cordin 1997, 90]

Il congiuntivo imperfetto, tuttavia, è molto produttivo e traduce anche il condizionale presente italiano (cf. *mangiàssiru* 'mangiassero' / 'mangerebbero', *vinìssimu* 'venissimo' / 'verremmo'), poiché il ricorso a paradigmi condizionali (del tipo infinito + HABEBAM) è assente nella stragrande maggioranza delle varietà siciliane (cf. Bentley 2000). Esso viene quindi utilizzato in modo armonico nella protasi e nell'apodosi del periodo ipotetico di secondo tipo.

⁴³ Amenta e Paesano (2010, 21) parlano di «obsolescenza della forma siciliana corrispondente all'italiano *dovere*». Di Caro (2019a, 170) segnala che *duviri* resiste nel lessico come sostantivo, come ad esempio nell'espressione *fari lu sa duviri* 'fare il proprio dovere'.

⁴⁴ Residui di congiuntivo presente si registrano in una particolare forma di imperativo negativo di 'essere' alla 2SG, tipica della Sicilia orientale, costruito sulla base congiuntiva *sia-* alla quale si aggiunge la desinenza infinitivale *-ri*, come nel catanese *nun siari ostinatu* 'non essere ostinato' (cf. Sorrento 1915, 109).

- (38) *Si -pputissi, 'u facissi.*
 se potessi lo facesti
 'Se potessi, lo farei.' [Bentley 2000, 5; Palermo]

Invece, nel periodo ipotetico di terzo tipo, l'indicativo imperfetto viene utilizzato al posto del congiuntivo trapassato nella protasi e al posto del condizionale passato nell'apodosi:

- (39) *Si -pputia 'u facìa.*
 se potevo lo facevo
 'Se avessi potuto, lo avrei fatto.' [Bentley 2000, 5; Palermo]

Tra le perifrasi verbali, oltre a quella già citata con valore futurale e deontico/epistemico, se ne segnala un'altra con valore continuativo, formata con l'ausiliare 'andare' e il gerundio del verbo lessicale.⁴⁵

- (40) a. *Chiddu ca cci voli jè gghjiri annannu paisi paisi...*
 quello che ci vuole è andare andando paese paese
 'Cio che serve è che si vada per le vie del paese...'
 b. *Ah cch' agghjiri faciennu, ddruicu?*
 Ah che hai+a+andare facendo costì
 'Che cosa spera di ottenere?' / 'Che cosa pensi di riuscire a fare?' [Delia (CL)]

Ancora, tipici del siciliano sono una serie di costrutti che esprimono la proposizione limitativa (cf. Trovato 1988a; 2002), i quali si compongono di una prima parte formata da un infinito preceduto dai focalizzatori *pi* (cf. (41a)), probabilmente il tipo più antico, o *di* (cf. (41b)) ed eventualmente seguito da *è*, e da una seconda parte in cui lo stesso verbo viene ripreso in forma finita (ai tempi presente, imperfetto e passato remoto dell'indicativo). È possibile anche una versione introdotta da *comu* (cf. (41c)) e una a focalizzatore zero (cf. (41d)):

- (41) a. *Ppi -ppagari (è), paga.*
 per pagare è paga

⁴⁵ Nell'esempio fornito in (40a) dal dialetto di Delia (ma in questo caso rappresentativo di numerosi dialetti siciliani) si noti l'uso del verbo *andare* in entrambi gli elementi della perifrasi e la presenza di una forma di gerundio dedicata (*annannu*) che non occorre mai nella perifrasi progressiva normale, per la quale si utilizza *jinnu* 'andando'. Nell'area del messinese, invece, il verbo 'andare' si manifesta come *annari* anche negli altri contesti.

- (i) *Unni sta jinnu?*
 dove stai andando
 'Dove stai andando?' [Delia (CL)]

- | | | | | |
|----|----------------|----------------|--------------|--------------|
| b. | <i>Di</i> | <i>pagari</i> | (è), | <i>paga.</i> |
| | di | pagare | è | paga |
| c. | <i>Comu</i> | <i>pagari,</i> | <i>paga.</i> | |
| | come | pagare | paga | |
| d. | <i>Pagari,</i> | <i>paga.</i> | | |
| | pagare | paga | | |

'In quanto al pagare, paga.' [Trovato 2002, 846]

Costrutti limitativi del genere si ritrovano anche in romeno e sporadicamente anche in francese.

A livello frasale, alcuni fenomeni di dislocazione nella periferia sinistra (cf. Ledgeway 2010) differenziano i dialetti siciliani dall'italiano, tutte varietà in cui l'ordine dei costituenti è generalmente più libero rispetto, ad esempio, a lingue come l'inglese. Nei dialetti siciliani tutti gli elementi contraddistinti dal tratto [-focus] sono obbligatoriamente dislocati a sinistra, sempre accompagnati da un pronome clitico di ripresa. Tale fenomeno è noto come 'estraposizione sintattica' (cf. Cruschina 2006b; 2012). Dalla traduzione di (42) è possibile notare come in italiano i clitici di ripresa dativo (*le*) e locativo (*ce*) siano soltanto opzionali, mentre sono obbligatori quelli che riguardano gli oggetti diretti e i partitivi. A loro volta, anche gli elementi con il tratto [+focus] possono essere dislocati, attraverso un fenomeno noto come 'anteposizione focale', che dà come risultato il tipico ordine OV dei dialetti siciliani. L'anteposizione focale in siciliano consente anche al focus informativo di trovarsi in posizione preverbiale (cf. (43b)), al contrario di quanto avviene in italiano dove il focus informativo non può occupare tale posizione (cf. (44a)), ma solo quello contrastivo (cf. (44b)).

- (42) *A Maria ci dissi ca pitrusinu n' u jardinu un ci nn'*
 a Maria le dissi che prezzemolo in il giardino non ci ne
avi a chiantari.
 ha a piantare

'A Maria (le) ho detto che prezzemolo in giardino non (ce) ne deve piantare.'
 [Cruschina 2012, 23; Mussomeli (CL)]

- (43) a. *Alfiu u ammazzà.* (in risposta alla domanda 'Chi lo ha ucciso Turiddu?')
 Alfiu lo ammazzò
 'Lo ha ucciso Alfiu.'
 b. *A Turiddu ammazzà.* (in risposta alla domanda 'Chi ha ucciso Alfiu?')
 a Turiddu ammazzò
 'Ha ucciso Turiddu.' [Cruschina 2012, 39; Mussomeli (CL)]
- (44) a. **Alfiu lo ha ucciso.* (in risposta alla domanda 'Chi lo ha ucciso Turiddu?')
 b. *ALFIU lo ha ucciso, non Ciciu.* (in risposta alla domanda 'Ciciu ha ucciso Turiddu?')

A livello di marcatori di frasi subordinate di modo finito, è interessante notare che in alcune varietà siciliane, in linea con quanto accade in altre parti dell'Italia meridionale, occorrono due complementatori dalle funzioni distinte: *ca* (< QUIA o QUID AD) segue i verbi dichiarativi (cf. (45a)), mentre *chi* (< QUID) segue verbi che esprimono volontà o intenzione (cf. (45b)):

- (45) a. *Pensu ca vèni.*
 'Penso che verrà.'
 b. *Vògghiu chi manciassi.*
 'Vorrei che mangiasse.' [Rohlf s 1969, 190]

Questa particolare distinzione funzionale non si riscontra nelle altre lingue romanze se non nel romeno, che presenta *că* e *să* (ad esempio, *cred că va veni* 'credo che verrà' e *voiu să vină* 'voglio che lui venga'; cf. Rohlf s 1969, 190). In entrambi i casi, si riscontra un effetto di vicinanza alla lega balcanica nelle cui lingue (greco, albanese, bulgaro) la presenza di questo doppio complementatore è sistematica.

3.2.4.1 Le costruzioni ad accordo multiplo

Per l'alto tasso di microvariazione che mostrano e per il loro maggiore grado di distanziamento dall'italiano, una trattazione a parte meritano le cosiddette 'costruzioni ad accordo multiplo' o MAC (dall'inglese *Multiple Agreement Constructions*; cf. Giusti, Di Caro, Ross 2022), che rappresentano manifestazioni diverse di quel fenomeno noto come 'impopolarità dell'infinito' delle varietà italo-romanze meridionali estreme (cf. Rohlf s 1969, 102-6), in base al quale un verbo che in italiano si presenta sotto forma infinitivale viene sostituito da un verbo flesso se preceduto da alcune classi di verbi. Per praticità indicheremo i due tipi di costruzioni, rispettivamente come 'pseudocoordinazione' o PseCo e, seguendo Giusti, Cardinaletti (2022), *muMAC* per le costruzioni ad accordo multiplo introdotte da *mu* o suoi allomorfi.

In Sicilia, i due tipi di costruzione hanno una distribuzione areale diversa, che però può sovrapporsi in alcune varietà. Le *muMAC*, che sono diffuse anche nella Calabria meridionale (a sud della linea Nicastro-Catanzaro-Crotone) e nella Puglia meridionale (a sud della linea Taranto-Ostuni), in Sicilia sono limitate all'area nordorientale, con Messina, Naso (sulla costa tirrenica) e Taormina (sulla costa ionica) come vertici del triangolo (cf. De Angelis 2013; 2016). Nelle *muMAC* il secondo verbo di modo finito (d'ora in avanti, per praticità, V2) viene in genere preceduto da un connettore che può presentarsi in diverse forme, in base all'area in cui è usato: *mi* in Sicilia, *ma*, *(m)i* e *(m)u* (tutti dal lat. MODO) in Calabria e *cu* (< QUOD) in Salento (cf. De An-

gelis 2017, 137). I verbi che seguono tale connettore sono in genere coniugati all'indicativo presente, a prescindere dal modo e dal tempo del primo verbo flesso (per praticità, V1). Secondo Rohlfs (1969, 103), l'infinito viene rimpiazzato più di frequente da un V2 di modo finito quando la persona che parla esprime la propria volontà o le proprie finalità attraverso il V1. Quest'ultimo, quindi, può appartenere a un ampio gruppo di verbi, compresi quelli di moto (cf. (46a)), il verbo 'pensare' (cf. (46b)), i conativi (cf. (46c)), i modali (cf. (46d)), il causativo 'avere', il deontico 'avere a' e i fasali 'cominciare' e 'finire' (cf. (46e)):

- (46) a. *Vaju mi ccattu.*
Vado mi compro
'Vado a comprare.'
- b. *Pinsau mi parti.*
Pensò mi parte
'Pensò di partire.'
- c. *Cercu mi mi votu.*
cerco mi mi volto
'Cerco di voltarmi.' [Rohlfs 1969, 103; provincia di Messina]
- d. *Nom móli mi cci va.*
non vuole mi ci va
'Non vuole che ci vada.' [Tropea 1965, 150 nota 51], citato in De Angelis 2017, 140; Sant'Alfio (CT)]
- e. *Papà, quann' è chi a finisci mi ti senti sempri a stissa cassetta?*
papà quando è che la finisci mi ti senti sempre la stessa cassetta
'Papà, quando la smetti di ascoltare sempre la stessa cassetta?' [Ganfi 2021, 79; messinese]

In queste varietà, l'impopolarità dell'infinito è talmente forte che questo è rimpiazzato da un V2 di modo finito anche nel caso in cui esso costituisca l'argomento di un sostantivo (cf. (47a)), di un aggettivo o di una preposizione (cf. (47b)), oppure quando è il soggetto della frase.

- (47) a. *Ai raggiuni mi ti lagni.*
hai ragione mi ti lagni
'Hai ragione di lamentarti.'
- b. *Passai senza mi ti viu.*
passai senza mi ti vedo
'Sono passato senza vederti.' [Rohlfs 1969, 103; provincia di Messina]

Casi di PseCo, invece, sono documentati in gran parte della Sicilia - nell'area nordorientale occorrono molto più di frequente le *muMAC* -, nella Calabria meridionale e nella Puglia meridionale. La

PseCo ha un alto tasso di microvariazione, potendosi presentare in numerose configurazioni a seconda delle maggiori o minori limitazioni circa la presenza o meno del connettore tra V1 e V2, la selezione dei verbi coinvolti, il modo e il tempo verbale e le celle dei paradigmi in cui essa è disponibile.⁴⁶ La costruzione deve il suo nome alla discrepanza che c'è tra la sua forma, che è quella di una coordinazione tra due verbi,⁴⁷ e il suo comportamento sintattico, che è quello di una costruzione monofrasale.⁴⁸ A seconda del connettore tra i due verbi, Giusti e Cardinaletti (2022, 37) propongono di distinguere una *aPseCo*, in cui il connettore si fa tradizionalmente risalire al coordinatore lat. AC (cf. Ascoli 1898; 1901), ma con una possibile influenza della preposizione lat. AD, da una *ePseCo* (cf. Giusti, Cardinaletti 2022), che invece presenta un connettore omofono al coordinatore italiano *e* < ET. Nella *aPseCo*, il V1 è in genere un verbo di moto, principalmente 'andare' (cf. (48a)), 'venire', 'passare' ma anche il causativo 'mandare' (cf. (48b)) e talvolta 'tornare', usato spesso come pura marca iterativa (cf. 48c).⁴⁹ Si registrano, tuttavia, anche altre classi di verbi a ristrutturazione (cf. Rizzi 1976; 1982) con specifiche restrizioni diatopiche e di modo e tempo verbale (cf. (48d, e)).⁵⁰

- (48) a. *Vaju* *a* *pigghiu* *u* *pani*.
 Vado *a* prendo *il* pane
 'Vado a prendere il pane.' [Cardinaletti, Giusti 2001, 373; Marsala (TP)]
- b. *Mannu* *a* *pigghiu* *u* *pani*.
 mando *a* prendo *il* pane
 'Mando qualcuno a prendere il pane.' [Cardinaletti, Giusti 2001, 373; Marsala (TP)]

46 Per una distinzione che tenga conto dei modi e dei tempi verbali in cui la *aPseCo* siciliana può occorrere si rimanda a Di Caro 2019a; 2019b; Di Caro, Giusti 2015.

47 Il termine 'pseudocoordinazione' è usato in letteratura per la prima volta in svedese (*Pseudokoordination*) da Teleman (1974). Il fenomeno è attestato in letteratura con diverse altre etichette, tra cui ricordiamo quello di 'costruzione flessa' (in inglese *Inflected Construction*; cf. Cardinaletti, Giusti 2001; 2003). Per una panoramica si rimanda a Giusti, Di Caro, Ross 2022, 6-9, e, in particolare per i dialetti siciliani, a Di Caro 2019a; 2022, 99-100.

48 La monofrasalità della costruzione è ampiamente discussa in Cardinaletti, Giusti 2001; 2003.

49 In genere, il V1 nella *aPseCo* può o conservare la propria semantica di moto oppure trasformarsi in una marca incoativa o mirativa (usata per esprimere sorpresa, meraviglia, ma anche rimorso o irritazione; cf. Sornicola 1976; Cruschina 2018).

50 Negli esempi (48d, e), la possibilità di avere *aPseCo* al passato remoto è garantita dalle proprietà morfologiche del V2, che deve possedere una radice perfettiva (cf. Di Caro, Giusti 2018; Di Caro 2019a), ed è quindi possibile soltanto nelle celle del paradigma corrispondenti a 1SG, 3SG, 1PL e 3PL. (cf. § 3.2.3 per i concetti di radice PYTA e di distribuzione W). Di conseguenza, forme alla 2SG come **Vinisti a ffacisti la spisa* e **Cci arristasti a ddasti deci èuru* non sono ammesse e devono essere sostituite con un V2 infinitivale (*Vinisti a ffari la spisa*, *Cci arristasti a ddari deci èuru*).

- c. *Dumani tornattornu â scola.*
 Domani torna+a+torno a+la scuola
 ‘Domani tornerò di nuovo a scuola.’ [Di Caro 2019a, 123; Sinagra (ME)]
- d. *Vinni a ffici la spisa.*
 venni a feci la spesa
 ‘Sono venuto a fare la spesa.’ [Di Caro 2022, 101; Delia (CL)]
- e. *Cci arristavu a ddetti deci èuru.*
 gli restai a diedi dieci euro
 ‘Gli devo ancora dieci euro.’ [Di Caro, Giusti 2018, 60; Delia (CL)]

La *aPseCo* all'imperativo (generalmente solo per la 2SG) è la forma diatopicamente più diffusa (cf. Di Caro 2019a, 124-8), tanto da essere in uso anche in alcune delle varietà della Sicilia nordorientale che ricorrono alla *muMAC*:

- (49) a. *Va pigghja u pani!*
 va' prendi il pane
- b. *Va mi pigghji u pani!*
 va' mi prendi il pane
 ‘Va' a prendere il pane!’ [Di Caro 2019a, 39-40; San Piero Patti (ME)]

In alcune varietà orientali, soprattutto dell'area del catanese, che presentano una *aPseCo* di Tipo 3 (cf. Di Caro 2019b) ‘andare’ è molto spesso l'unico V1 ammesso e può presentarsi in forma ridotta e invariabile (*va-*, *vo-*, *uo-*, *o-*),⁵¹ e in modi e tempi non ammessi in altre varietà.

- (50) a. *Uopigghja u pani!*
 va+prendi il pane
 ‘Va' a prendere il pane!’
- b. *Uoppigghjava u pani!*
 va+a+prendevo il pane
 ‘Andavo a prendere il pane.’
- c. *Uoppigghjassi u pani.*
 va+a+prendessi il pane
 ‘Andrei a prendere il pane.’ [Di Caro 2019b, 72; Catania]

A prescindere da considerazioni di ordine strutturale, in base alle quali la *aPseCo* ha natura monofrasale mentre la *muMAC* ha natura bifra-

⁵¹ La forma ridotta e invariabile *va-* non è esclusiva dell'area orientale (cf., ad esempio, Cardinaletti, Giusti 2001, 383 per la varietà di Marsala). Tuttavia, nelle altre varietà siciliane, la *aPseCo* con questo V1 è comunque soggetta alle limitazioni di modo, tempo e persona che invece, generalmente, non si riscontrano nel Tipo 3.

sale (cf. Cardinaletti, Giusti 2001, 373-4), una differenza sostanziale riguarda il fatto che la prima costruzione può sempre essere sostituita da una costruzione con V2 infinitivale (quindi, ad esempio, *Vaju a ppigliu* può essere sostituito da *Vaju a ppigliari*), anche perché, eccezion fatta per il Tipo 3 (cf. (50)), alcune persone del paradigma della *aPseCo* non sono mai disponibili e per colmare tale lacuna si deve ricorrere al V2 infinitivale (ad esempio, *Emu a ppigghiami u pani* 'Andiamo a prendere il pane' sostituisce **Emu a ppigghiamu u pani*; cf. Cardinaletti, Giusti 2001, 380; cf. con la versione grammaticale *Uoppigghjamu u pani* del catanese). Ciò, invece, con la *muMAC* non è possibile, essendo i V2 infinitivali possibili solo con ristrette classi di V1 come 'volere' e 'sapere' (cf. Rohlfs 1969, 105). In questo senso, si potrebbe affermare che l'impopolarità dell'infinito sia meglio rappresentata dalla *muMAC*.

In conseguenza di quanto appena descritto, la sopravvivenza della *aPseCo* dovrebbe essere minacciata dall'effetto di attrazione della costruzione italiana con V2 infinitivale.⁵² Ciononostante, essa appare ancora fortemente produttiva, anche presso i parlanti più giovani (soprattutto all'imperativo). Anche la *ePseCo* è una costruzione monofrasale,⁵³ ma con proprietà strutturali diverse dalla *aPseCo* (cf. Giusti, Cardinaletti 2022). In essa, inoltre, il V1 è limitato al solo 'prendere',⁵⁴ e può essere usato o come marca incoativa (cf. (51a)) o come marca mirativa esprimente sorpresa (cf. (51b)), ma, contrariamente a quanto avviene nella *aPseCo*, non come verbo lessicale. Le perifrasi verbali con V1 'prendere' sono diffuse in numerose lingue del mondo (cf. Coseriu 1966), ivi comprese quelle romanze, come ad esempio l'italiano (cf. (52)), lo spagnolo e il romeno (cf. Giusti, Di Caro, Ross 2022).

- (51) a. *Ora pigliu e mi mintu a studjari.*
 ora prendo e mi metto a studiare
 'Adesso mi metto a studiare.'
- b. *Piglià e cci detti nna gargiata!*
 prese e gli diede uno schiaffo
 'All'improvviso gli ha dato uno schiaffo!' / 'Ha preso e gli ha dato uno schiaffo!' [Delia (CL)]

⁵² E in effetti la compresenza della costruzione infinitivale fa da elemento di disturbo nell'elicitazione dei dati sulla *aPseCo*, rendendo inutilizzabile, ad esempio, la richiesta di traduzione di frasi dall'italiano al dialetto siciliano che non siano all'imperativo (cf. Di Caro 2019a, 172-3).

⁵³ In realtà il connettore *e* è possibile anche nella *aPseCo* di alcune varietà, come ad esempio quella di Furci Siculo in provincia di Messina (cf. Di Caro 2019a, 24; cf. anche Rohlfs 1969, 164-5), ma in questo caso la costruzione che ne deriva ha lo stesso comportamento sintattico delle altre *aPseCo*.

⁵⁴ Nella *ePseCo* di altre varietà romanze, ad esempio in italiano e in spagnolo, è possibile anche il V1 'andare' (come in *Adesso vado e lo picchio!*). In siciliano, invece, il V1 'andare' è esclusivo della *aPseCo* (cf. l'equivalente deliano *Ora lu vaju a scassu!*).

- (52) a. Ora prendo e parto.
 b. *Ho preso e ho comprato il pane.* [Giusti, Cardinaletti 2022, 37, 54]

In siciliano, inoltre, è possibile ricorrere alla ePseCo al congiuntivo imperfetto con una funzione desiderativa più marcata rispetto al solo uso del V2 (cf. (53a) vs (53b)):

- (53) a. *Jè accussì beddra ca mi la mangiassi a muzzicuna!*
 è così bella che me la mangiassi a morsi
 b. *Jè accussì beddra ca pigliassi e mi la mangiassi*
 è così bella che prendessi e me la mangiassi
 a muzzicuna!
 a morsi
 ‘È così bella che la prenderei a morsi!’ [Delia (CL)]

Una differenza notevole tra le ePseCo di siciliano e italiano è data dal maggiore grado di grammaticalizzazione del V1 ‘prendere’ in siciliano in funzione di marca mirativa. Si consideri l’esempio in (54) dove il V1 si presenta alla 3SG dell’indicativo presente mentre il V2 è flesso alla 1SG dell’indicativo imperfetto.⁵⁵ Si noti come l’effetto sorpresa sia ribadito dall’espressione *tutta a nna vota* ‘all’improvviso’.

- (54) *Tutta a nna vota, piglia e gghjucava ji!*
 tutta a una volta prende e giocavo io
 ‘Tutto a un tratto mi accorgo che avrei giocato io!’ [CorDel in prep.; Delia (CL); maschio, 48 anni, diploma di scuola media superiore, indice di dominanza linguistica: -35]

Dai numerosi esempi che sono stati forniti in questo capitolo è dunque possibile cogliere le principali differenze in termini morfologici e sintattici tra i dialetti siciliani e l’italiano, alle quali, nel capitolo 4, si aggiungeranno quelle fonetiche e fonologiche. Tutti questi elementi presentano gradi diversi di resistenza alla pressione dell’italiano. Perifrasi verbali come PseCo e AICo, come detto, sono particolarmente resistenti e produttive, anche presso i parlanti più giovani, e costituiscono quindi elementi di sicuro interesse per una riflessione metalinguistica che porti a scoprire la presenza di costruzioni simili in lingue come, ad esempio, inglese e spagnolo (si veda il cap. 5).

⁵⁵ L’esempio è tratto dal resoconto di un parlante che cercava di esprimere il suo stupore nello scoprire, dalla lista diramata dal proprio allenatore, che era stato appena convocato come portiere titolare, per la prima volta dall’inizio della sua carriera calcistica.

